



LE MERAVIGLIE DELL' *insieme*

Il Fondo Monetario Internazionale, il G8, poi il G20, poi l'Europa, poi l'Italia, poi le regioni, le città, economisti e politici, banchieri e sindacalisti, vescovi e sindaci: tutti al capezzale del grande malato a fare diagnosi e a suggerire terapie. Come in occasione dei mondiali di calcio ogni tifoso ha la sua formazione vincente, così ora circolano alcuni miliardi di ricette per uscire dalla crisi economica mondiale.

Noi di MC non siamo economisti e non abbiamo la competenza tecnica per indicare la soluzione. Ma un piccolo contributo vogliamo darlo anche noi, suggerendo l'obiettivo, il metodo e lo stile. E scusate se è poco! L'obiettivo è il bene comune, il metodo

è la solidarietà, lo stile è l'umile partecipazione di tutti. Una parola che ci pare riassume obiettivo, metodo e stile è "insieme".

La globalizzazione, cioè l'interdipendenza a livello globale, ha portato tutti i Paesi del mondo nell'attuale crisi, ed è solo insieme che possiamo uscirne. O ne usciamo insieme o non ne esce nessuno. Ecco la parolina che intendiamo sottolineare: "insieme". Il proverbio "mal comune mezzo gaudio" non si adatta molto a questo caso, ma certamente più vero si rivela quell'altro che dice "l'unione fa la forza".

La crisi non è caduta dal cielo: è stata causata da irresponsabili interessi egoistici. Per uscirne - oltre che

gli interventi salvabanche o salvaauto: speriamo tutti orientati al salvaoccupazione - servono anche e soprattutto una cultura del bene comune, un ritrovato senso della solidarietà, una rinnovata capacità di cercare “insieme” le vie per risolvere i problemi, non dimenticando nessuno per strada e nessun aspetto del “benessere” umano.

Importante è la carità, ma non basta. Per salvare i posti di lavoro serve collaborazione tra capitale e lavoratori. Se le banche non sostengono le imprese, queste licenziano o chiudono; ma sarà certo necessario limare anche gli utili delle banche e rivedere i megacompenzi per i supermanager: i sacrifici vanno condivisi e, quando la casa brucia, non ci si può portar dietro tutto. Se i lavoratori non prendono in seria considerazione alcune ipotesi tipo “lavorare meno per lavorare tutti” o “guadagnare meno per guadagnare tutti”, molti di loro verranno licenziati. E se hanno mutui non riusciranno a pagarli e rischieranno di perdere, dopo il lavoro, anche la casa.

Le regioni italiane - forse ancor più del governo centrale - si stanno muovendo con iniziative concrete di sostegno per chi è e sarà più in difficoltà. Le diocesi italiane sono state fra le prime a proporre e creare fondi di solidarietà, e la quaresima è stata l'occasione per rilanciare e potenziare l'iniziativa. La grande crisi può essere davvero l'occasione per un nuovo ordine. A condizione che si tenga conto di quella parolina: “insieme”. Insieme a cercare le soluzioni più adatte, insieme a fare sacrifici, insieme a dividere i risultati della faticosa terapia.

I problemi sono complessi e nessuno ha la bacchetta magica in tasca. Si tratta di ragionare insieme sulla difficile congiuntura economica nella quale ci troviamo e di cercare insieme la via d'uscita per tutti. Il metodo spesso diventa contenuto. E questo

metodo-contenuto basato sull'*insieme* potrebbe essere il nucleo di quell'ordine nuovo da creare sulle ceneri di quello vecchio, basato solo sul profitto. Un nuovo ordine economico, che può nascere solo su un nuovo ordine di rapporti interpersonali e sociali; una società più giusta che può nascere solo da una maggiore attenzione di tutti al bene comune.

“Giorni cattivi” sono stati chiamati quelli recenti, non solo per la recessione economica, ma forse ancor più per la “recessione umana” che ha caratterizzato contrapposizioni urlate e violente, poco religiose, poco umane, poco costruttive. Si possono avere pareri diversi, ma si può discutere civilmente insieme; si può essere credenti o no, ma si può collaborare insieme; si può essere imprenditori o operai e ci si può sedere allo stesso tavolo per cercare insieme il bene comune. E anche lo stile è importante. L'insulto, il litigio, l'urlo, il non lasciar parlare l'altro, la gazzarra: dal Parlamento e dalla TV passano direttamente nelle piazze, nelle scuole e nelle famiglie. Uno stile violento, che non tenga in nessun conto il rispetto per gli altri, può arrivare poi a stupri di adolescenti su adolescenti, o a bruciare qualche poveraccio. “Giorni cattivi”, si diceva, non solo economicamente.

Dall'egoismo individuale o corporativo bisogna passare alla mentalità del bene comune; dall'assolutismo egocentrico di qualsiasi tipo bisogna passare al rispetto del parere degli altri. Va reinterpretato anche il famoso detto *ognuno per sé e Dio per tutti*: Dio pensa a tutti suggerendo a tutti di pensare a tutti, Lui che ha dato la sua vita per tutti e ha detto di fare lo stesso in sua memoria. E questo sa di ultima cena, di eucaristia, di Pasqua. Ma sa anche di bene comune e di solidarietà.

A tutti, dunque, un cordiale augurio di buona Pasqua “insieme”. ■■

di Matteo Ferrari
monaco di Camaldoli, biblista

«**R**abbi Shemuel bar Chanina dice: Quanto più Israele loda il Santo - sia benedetto -, tanto più la sua gloria risiede in mezzo a loro, come è detto: “Sei tu il Santo, che siedi sulle lodi di Israele” (MT 189). “Sei tu il Santo, che siedi” ad ascoltare “le lodi di Israele” fin dai tempi più remoti (Rashi)» (A. Mello, *Leggere e pregare*, p. 102).

Il salterio: “Libro di lodi”

In ebraico il libro dei Salmi è chiamato *Sefer Tehillim*, che significa “Libro di lodi”. Anche solo da questo dato si può subito comprendere che, sebbene le composizioni poetiche che troviamo nel Salterio non siano tutte di lode, tuttavia la lode è una dimensione fondamentale del Salterio, anzi, potremmo dire, il suo punto di arrivo, la sua meta.

In primo luogo bisogna sottolineare che gli ultimi cinque salmi (Salmi 146-150) sono di lode e costituiscono il “piccolo *hallel*”. Inoltre il Salmo

Investiti DA UN'ONDA DI LODE

OBIETTIVO DEL LIBRO
DEI SALMI
È RICONDURRE
TUTTO ALLA LODE



150, l'ultimo del Salterio, si conclude con questa espressione: «tutto ciò che respira lodi il Signore». Tutto il Salterio quindi tende a questa “dossologia finale” che costituisce la sua meta e indica, in fondo, come “la lode” sia ciò verso cui tende l'esperienza che il credente fa di Dio, ma anche dell'intera creazione, di ogni vivente.

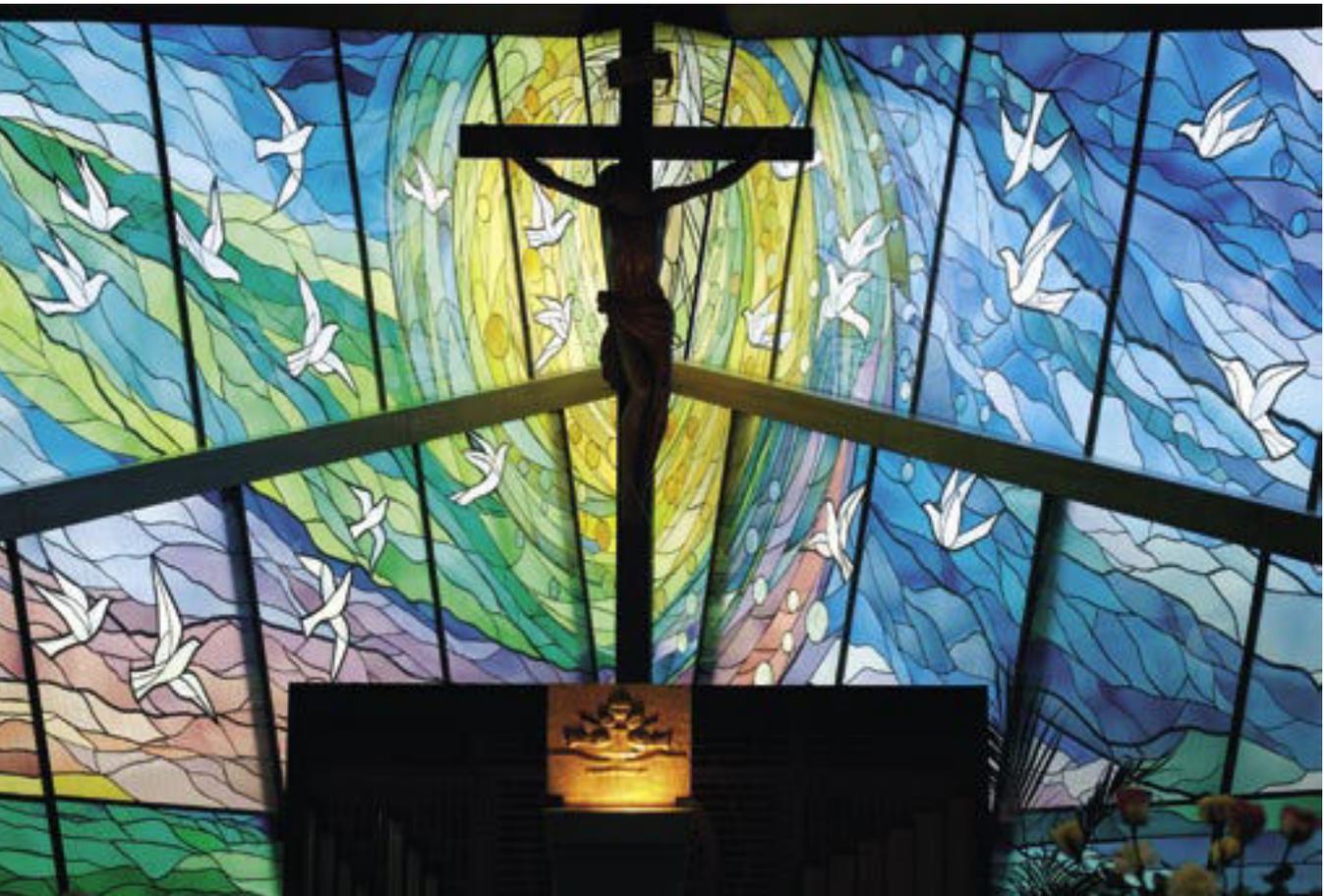
André Wénin fa notare come anche “la supplica”, altra dimensione della preghiera e del rapporto con Dio che caratterizza le composizioni poetiche del Salterio, in realtà è tesa verso la lode e in molti casi già la anticipa (Wénin, *Il mondo dei salmi*, pp. 53-55). Egli afferma che «la lode penetra persino nel mondo della supplica. Non soltanto la lode fa eco alla supplica per rallegrarsi del suo felice esito, ma riesce altresì ad invadere la supplica

stessa». Infatti l'atteggiamento proprio della lode - di riconoscimento dell'altro e di decentramento da sé - è ciò su cui si fonda la possibilità stessa della supplica, ma, nello stesso tempo, spesso nella supplica è già annunciata la lode.

Per questa rilevanza della “lode” nel Salterio è quindi opportuno cercare di cogliere le caratteristiche principali di questo “volto” della preghiera salmica, che può insegnarci qualche cosa anche sul volto di Dio e sul nostro rapporto con lui.

**«In eterno e per sempre»:
il tempo e lo spazio della lode**

Scorrendo il Salterio e cercando le ricorrenze del sostantivo “lode” e del verbo “lodare”, si scopre che si specifica spesso quale sia il tempo e lo spazio nel quale si può lodare.



Il tempo della lode è “sempre”. Non c’è un tempo “escluso” dalla lode. Il salmista invita a lodare «ogni giorno e per sempre», «senza fine», «dal sorgere del sole al tramonto», «da ora e per sempre», «finché esisto», «di generazione in generazione», «sempre». Per quanto riguarda il tempo, vediamo allora come la lode sia di per sé una realtà che tende a estendersi e non conosce un limite. L’atteggiamento della lode diventa quasi una partecipazione al tempo eterno di Dio. «La lode è espansiva, è una sorta di onda che vuole trasmettersi, proprio come la vita e la felicità di cui è espressione» (Wénin, *Il mondo dei salmi*, p. 52).

Il luogo della lode è meno ricorrente, ma comunque espresso. Si deve lodare nel santuario, in Sion, a Gerusalemme, nell’assemblea, negli atri del Signore, fra i popoli. C’è principalmente un riferimento allo spazio della liturgia e della preghiera, che diviene lo spazio di una lode cosmica. Si parla di santuario e di tempio, non per limitare lo spazio della lode, ma per indicare che la lode, attraverso il riferimento allo spazio “santo”, si estende ad ogni luogo e dimensione della vita.

Ma la lode diventa nel Salterio essa stessa uno spazio. Nel Salmo 22 si dice che Dio siede «fra le lodi di Israele» (v. 4). La lode diventa il tempio nel quale Dio abita in mezzo al suo popolo.

«Lodate il Signore, perché il Signore è buono»: il motivo della lode

Il motivo della lode può avere due riferimenti fondamentali: da una parte l’agire di Dio nella storia di Israele, dall’altra l’azione creatrice di Dio. La lode salmica fa quindi riferimento a due modalità di agire di Dio: una che si riferisce a fatti straordinari della storia del popolo, l’altra che invece si riferisce alla ordinaria e quotidiana azione di Dio creatore. Si potrebbe dire allora che la lode salmica riunisce in sé sia

l’agire di Dio per liberare il suo popolo, sia quell’agire divino più silenzioso ma non meno reale che sempre segna la vita di ogni uomo e donna. Così attraverso la lode ogni credente può sentirsi toccato dall’azione di Dio, anche lui personalmente partecipe di quella storia di liberazione e di vita.

«Dio della mia lode»: il volto di Dio e dell’uomo di fronte a Lui

Questi veloci tratti della lode salmica ci rivelano - se è vero che la nostra preghiera è anche rivelazione del Dio in cui crediamo - qualche tratto del volto del Dio della Bibbia. Ci si rivela il volto di un Dio davanti al quale ci si può meravigliare. Un Dio presente nei grandi avvenimenti della storia, ma anche presente nella mia singola esistenza, nel mio quotidiano. Un Dio mai scontato e ripetitivo, non “un idolo” che non ascolta e non parla, ma un Dio il cui agire è sempre inedito, capace di novità.

Ma nella lode si rivela anche il volto dell’uomo e della donna davanti a Dio. Nei salmi troviamo spesso l’invito alla lode alla seconda persona plurale (“lodate”), l’ambiente della lode è spesso l’assemblea liturgica. È come se la lode si presentasse come un’esperienza che non può essere “privata”. Se riflettiamo l’esperienza della lode sull’uomo e sulla donna nel loro rapporto con Dio, potremmo affermare che esso non può mai essere “individuale” e vissuto nell’isolamento dagli altri. La lode testimonia un “decentramento da sé” che non va unicamente nella direzione di Dio (dell’Altro), ma anche nella direzione dell’altro.

La lode infine nella sua sovrabbondanza (“ogni lode”), nel suo tempo illimitato, nel suo farsi voce di ogni vivente e dell’intera creazione è esperienza di quella gratuità e di quella eccedenza che caratterizza l’esperienza di Dio: è luogo simbolico della vita dell’uomo e della donna di fronte a Dio. ■■

LA LODE DELL'ESPERIENZA

raccontata

di **Mirko Montaguti**

frate conventuale di Longiano, biblista

I gap linguistico

Quel giorno avevo deciso di dedicare uno scampolo del mio tempo allo studio orante della Scrittura; nel cuore era ancora vivo il ricordo di una “piccola” esperienza di salvezza che il Signore aveva saputo donarmi e una parola, “grazie”, saliva dal mio intimo alle labbra. Così, armato di dizionario e Bibbia ebraica, mi avvio nella ricerca del salmo che mi avrebbe sostenuto nella preghiera di quel giorno. Ma che sorpresa scoprire ciò su cui mai avevo posato la mia attenzione. Come è possibile che in ebraico non esista la parola “ringraziare”? Già, nulla di più strano per un cristiano, tanto abituato a fare “eucarestia”, ovvero “ringraziare”, negli eventi belli e maturanti della vita.

“*Todàh*”: così ancora oggi si dice in Israele a chi ti lascia passare o a chi ti porge un oggetto. La prima parola che la mamma insiste che il suo bambino impari a dire spesso, non deriva dal verbo “ringraziare”, che di per sé non esiste, ma dal verbo “lodare” (*yadàh*). In ebraico, lingua semplice e per questo profondamente vera e concreta, lode e ringraziamento dunque si fondono in un unico concetto che già da sé ti invita a porre lo sguardo non tanto su ciò che ti è stato donato e per cui

SVELARE IL VOLTO DI DIO,
RICONOSCENDOLO
NEL SUO AGIRE PER NOI



desideri esprimere riconoscenza, quanto piuttosto su chi ti ha fatto quel dono e proprio per questo desideri lodare.

A motivo di questo *gap* linguistico, non tutti sono d'accordo nell'affermare l'esistenza di "salmi di ringraziamento" distinti, come genere letterario, dai "salmi di lode". Già il voler inscatolare in rigide categorie (ambientali, strutturali o linguistiche) quelle che in realtà sono esperienze di preghiera e di poesia è un'operazione un po' forzata; lo sarebbe ancor di più nel caso di quei salmi in cui la lode di Dio viene generata spontaneamente nel contesto del riconoscimento di un dono ricevuto, quei salmi che, appunto, siamo soliti definire "di ringraziamento". Alla loro base, infatti, non sta tanto un *cliché* di elementi formali, quanto piuttosto il basso continuo di un'esperienza particolare: quella di riconoscere che nella mia storia è passato il Signore.

Oppressione e liberazione

Sembra proprio questo, appunto, il criterio decisivo per individuare un "salmo di ringraziamento": quando l'atteggiamento della lode è connesso al racconto di un'esperienza di salvezza di cui il salmista, personalmente, è stato protagonista. Un racconto che, in termini biblici, viene declinato in due fasi: oppressione e liberazione. «Se il Signore non fosse stato per noi, quando si ergeva contro di noi l'uomo, allora ci avrebbero inghiottiti vivi, quando divampò contro di noi la loro collera. Allora le acque ci avrebbero travolti, un torrente ci avrebbe sommersi; allora ci avrebbero sommersi acque impetuose. Sia benedetto il Signore, che non ci ha consegnati in preda ai loro denti. Siamo stati liberati come un passero dal laccio dei cacciatori: il laccio si è spezzato e noi siamo scampati» (Sal 124,2-7).

L'oppressione e la liberazione sono sempre raccontate con molteplici immagini naturali, in questo caso l'ac-

qua, il fuoco, le belve, la caccia; si tratta di immagini che, in un cuore formato alla custodia orante della Scrittura, evocano anche esperienze storiche del popolo, in questo caso l'ergersi prepotente di Golia contro Davide, la paura di essere inghiottiti nel regno delle ombre, il passare del popolo nel mare diviso col rischio di essere travolti dalle due pareti di acqua, il sentimento di Giobbe attanagliato dal dubbio come da un laccio. Esperienze tutte accomunate dall'unico esito: l'intervento buono del Signore che ha fatto salvezza.

Ma ad un cuore che ascolta e prega, queste immagini evocheranno anche tanti episodi in cui io stesso mi sono sentito con l'acqua alla gola o con il fuoco alle spalle o con un laccio intorno al collo. La mia vita, con le sue esperienze di prigionia e liberazione (dai miei mali, dai miei peccati, dai miei schemi, dalle mie paure), diventa così parte stessa della narrazione biblica; la Scrittura con tutti i suoi racconti di morte e di vita ridonata tracima da se stessa e raggiunge la mia esistenza, anch'essa coinvolta nella grande storia biblica, che è la storia del mondo, ovvero la storia di Dio con l'uomo.

Essenza per

È chiaro, dunque, che il modo principale del salmista per dire "grazie" è proprio quello di raccontare la propria esperienza di liberazione, magari sulla falsa riga del grande evento esodale che il popolo di Israele ha vissuto ai tempi archetipi della sua storia. Una celebrazione di gratitudine che però, nei salmi, non si ferma mai sul proprio orizzonte limitato illuminato dal dono, ma spazia sul campo più vasto della lode che si solleva alla contemplazione del volto del donatore.

È bello notare, infatti, che quando il salmista ringrazia mette sempre in luce anche, e soprattutto, un tratto particolare del volto di Dio che egli ha potuto

scoprire nell'esperienza raccontata: «Se il Signore non fosse stato colui che è per noi - lo dica Israele - se il Signore non fosse stato Colui che è per noi... » (Sal 124,1-2).

Così andrebbe tradotto letteralmente l'*incipit* di questo salmo. Non si tratta semplicemente di celebrare la presenza di Dio o affermare il suo schierarsi a favore del suo popolo; si tratta piuttosto di una sorta di definizione di Dio che rappresenta l'elemento determinante su cui basare il ringraziamento e la lode. L'affermazione fa sì riferimento alla presenza del Signore ed al suo aiuto, ma con una specificazione importante: quel Signore presente tra i suoi è «Colui che è per i suoi», ed è questo che li salva. Il Signore è "l'Essente per" già nella definizione della sua identità profonda.

Ciò che è stato sperimentato di Dio nel contesto di una minaccia passata in cui si è provato il suo intervento («se il Signore *non fosse stato* Colui che è per noi...») trascende così la contingenza storica e diventa un'affermazione generale, quasi ontologica, legata ad un'esperienza di Dio che posso fare sempre: «se il Signore *non fosse* Colui che è per noi».

Il ringraziamento trascolora così nella lode. E il salmista insiste sull'urgenza di proclamare ciò che il Signore è e fa con noi («lo dica Israele!»). Dire "grazie" mi aiuta infatti a ripensare, ricordare, verbalizzare, dirmi che sono amato e che il Signore è buono. Questo non per accrescere la grandezza di Dio, ma per alimentare il mio desiderio di Lui. Più dico "grazie" e più lo amo; più lo amo e più lo cerco; più lo cerco e più lo lodo. Più lo amo e più vivo! Ho bisogno di dirmi e ripetermi che ho sfiorato la morte, che da solo non mi sarei salvato, che non posso donarmi da solo la pace. Ho bisogno di dirmelo perché sembri più vero e perché ne possa assaporare tutta la gioia. ■■



Laudato si', mi Signore

IL MODO DI FRANCESCO
DI CANTARE
LA DONAZIONE RECIPROCA

di **Dino Dozzi**

Lode e ringraziamento sono i due sentimenti dominanti nelle preghiere di Francesco d'Assisi. L'esempio più noto è certo il suo "Cantico di frate sole".

- 1 Altissimo, onnipotente, bon Signore,
tue so le laude, la gloria e l'onore e onne benedizione.
- 2 A te solo, Altissimo, se confano
e nullo omo è digno te mentovare.
- 3 Laudato si', mi Signore, cun tutte le tue creature,
spezialmente messer lo frate Sole,
lo quale è iorno, e allumini noi per lui.
- 4 Ed ello è bello e radiante cun grande splendore:
de te, Altissimo, porta significazione.
- 5 Laudato si', mi Signore, per sora Luna e le Stelle:
in cielo l'hai formate clarite e preziose e belle.
- 6 Laudato si', mi Signore, per frate Vento,
e per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.
- 7 Laudato si', mi Signore, per sora Aqua,
la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.
- 8 Laudato si', mi Signore, per frate Foco,
per lo quale enn'allumini la nocte:
ed ello è bello e iocondo e robustoso e forte.
- 9 Laudato si', mi Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sostenta e governa,
e produce diversi fructi con coloriti fiori ed erba.
- 10 Laudato si', mi Signore, per quelli
che perdonano per lo tuo amore,
e sostengo infirmitate e tribulazione.
- 11 Beati quelli che 'l sosterrano in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.
- 12 Laudato si', mi Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullo omo vivente po' scampare.
- 13 Guai a quelli, che morranno ne le peccata mortali!
- 14 Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati,
ca la morte seconda no li farà male.
- 15 Laudate et benedicite mi Signore,
e rengraziate e serviteli cun grande umiltate.

Un cantico di lode

Il ritornello evidente del *Cantico* è "Laudato si'": siamo di fronte a un cantico di lode. Chi viene lodato? È l'"Altissimo", l'"onnipotente, bon Signore", il "mi Signore". Il "Laudato si', mi Signore, cun tutte le tue creature" di 3a potrebbe far pensare che anche le creature siano oggetto della lode. Ma, per escludere tale interpretazione, è sufficiente rileggere 1b-2a, dove vien detto che "tue [del Signore] so le laude, la gloria e l'onore e onne

benedizione. A te solo, Altissimo, se confano". Il concetto viene confermato in tutti gli scritti di Francesco, dove "lode" e "lodare" sono sempre riservati esclusivamente a Dio. Chi è che loda? È Francesco. Tutta la vita cristiana viene da lui presentata come una risposta di lode totale e riconoscente nei confronti di Dio che si dona totalmente all'uomo.

Ma se colui che è lodato è Dio e colui che loda è Francesco, qual è il ruolo delle creature? Nel forte e limpido flusso di lode che sale dall'uomo verso Dio, alle creature restano possibili due ruoli: uno causale e uno strumentale. Nel primo caso, il significato globale del *Cantico* sarebbe questo: "Laudato si', mi Signore", *a causa* delle creature; nel secondo caso: "Laudato si', mi Signore", *per mezzo* delle creature. L'ipotesi causale spiega bene il *per*, ma non altrettanto bene le altre due preposizioni (*delle* e *cun*). L'ipotesi strumentale, invece, spiega bene tutte e tre le preposizioni: la lode che l'uomo indirizza verso Dio passa attraverso le creature, che diventano così strumento di questa lode ("per sora Luna e le Stelle") e si uniscono alla lode dell'uomo ("cun tutte le tue creature") al punto che questo cantico di lode può essere chiamato "Cantico delle creature".

È solo dopo questo chiaro riconoscimento dell'azione religiosa laudativa qui svolta, del suo attore principale e della direzionalità esclusivamente teologica, che si potrà volgere l'attenzione ad altri aspetti del *Cantico*, importanti ma secondari, quali la poesia e l'ecologia; aspetti che, se distaccati dall'humus teologico e religioso del *Cantico*, potranno certo risultare interessanti e anche alla moda, ma non esprimeranno il nucleo più profondo di quanto è qui inteso. Francesco loda il Signore e lo ringrazia perché Egli è altissimo, onnipotente, buono, e per-

ché si prende cura amorevole degli uomini. Sentendosi indegno di farlo direttamente, l'uomo loda Dio servendosi delle "sue" creature: sono creature di Dio, ma sono anche nostri fratelli e nostre sorelle. Ecco le credenziali per il ruolo di *mediazione della lode* che le creature sono chiamate a svolgere tra l'uomo e Dio. Ecco il tragitto della lode: Francesco-creature-Signore.

E se il Signore viene lodato tramite tutte le creature, in modo ancor più chiaro ed intenso questo avviene nelle creature umane, soprattutto nei quattro casi ricordati nella seconda parte del *Cantico*: quando gli uomini perdono (10a-b), quando sopportano in pace infermità e tribolazioni (10c-11), quando riescono a considerare sorella la morte (12) e quando essi si troveranno fino alla fine nelle "santissime voluntati" del Signore (14). La lode di questa seconda parte prende in considerazione non le persone sane, felici, soddisfatte, bensì le persone delle beatitudini evangeliche, quelle che sopportano ingiustizie e perdonano, quelle che soffrono e restano in pace.

Un cantico di rivelazione

La lode - quando è sincera e non adulatrice - è sempre anche rivelazione della persona lodata e del nostro rapporto con lei. Chi è che viene qui rivelato? Dio, prima di tutto; ma anche l'uomo e la sua vocazione; anche le creature e il loro ruolo. E chi è che rivela? È Francesco, ma sono anche le creature.

È Francesco a rivelarci che Dio è altissimo, onnipotente, buono, Signore; che appartengono solo a lui le lodi, la gloria, l'onore e ogni benedizione; che Dio è tanto grande che nessun uomo è degno di nominarlo. È Francesco a rivelarci anche che tra questo Dio altissimo e l'uomo esiste un rapporto di vicinanza, di amicizia, di reciproca appartenenza, tanto da poter essere chiamato per ben nove volte "*mi Signore*". È ancora Francesco a rivelarci che le creature sono "*le tue creature*", di Dio; che è Dio a prendersi cura amorevole degli uomini illuminandoli di giorno per mezzo del sole e di notte per mezzo del fuoco, e dando loro sostentamento per mezzo della terra e delle stagioni;



che ogni creatura è “fratello” o “sorella” dell’uomo. È ancora Francesco a rivelare che coloro che sosterranno in pace infermità e tribolazione saranno incoronati da Dio e che nulla avremo da temere se sorella morte ci troverà nella santissima volontà di Dio.

Ma - come già per la lode - l’aspetto peculiare della rivelazione del *Cantico* consiste nella mediazione delle creature. Esse rivelano Dio non tanto per ciò che esse sono in se stesse, metafisicamente, ma soprattutto per come si mostrano all’uomo e per ciò che esse fanno per l’uomo. La teofania delle creature del *Cantico* non è statica, ma dinamica, non è di tipo ontologico ma storico. Il sole illumina di giorno; la luna e le stelle rendono limpida e bella la notte; l’aria, le nuvole, le stagioni garantiscono il sostentamento alle creature; l’acqua è molto utile e preziosa; il fuoco illumina e riscalda; la madre terra offre a tutti nutrimento con fiori, frutti ed erba. Le cose buone e belle che le creature fanno per l’uomo rivelano la cura attenta e premurosa che Dio ha per lui.

Nel *Cantico* troviamo una perfetta integrazione tra i due grandi libri scritti dalla mano di Dio: il libro della Parola e quello della creazione. Due libri che parlano dello stesso Dio, che lodano lo stesso Signore, ma che, per essere letti e compresi, hanno bisogno di un occhio di fede.

Un cantico di restituzione

La lode - ripetiamolo: quando è sincera e non adulatrice - è sempre anche restituzione di qualcosa al suo proprietario. La lode diventa il modo concreto di restituire a Dio tutto ciò che gli appartiene e diventa anche il modo per fare continuamente spazio dentro di sé al dono di Dio, cioè a Dio stesso che si dona totalmente all’uomo. Tutto è creato da Dio e viene donato all’uomo come fratello o sorella. Riconoscere

questo è già un modo di “restituire” a Dio ciò che gli appartiene. Ma viene detto anche che le creature sono gli strumenti di cui Dio si serve per prendersi cura degli uomini: ringraziare il Signore di questo - e farlo ripercorrendo a ritroso il cammino che Dio compie per giungere fino a noi, cioè attraverso le creature - è un altro modo a disposizione dell’uomo per restituire a Dio ciò che gli appartiene. La conclusione del *Cantico* riassume la lode-rivelazione-restituzione: “Laudate et benedicite mi Signore, / e reingraziate e serviteli cun grande umiltate”. Tutta la creazione loda Dio, lo rivela e si restituisce a lui. Ma è solo l’uomo che può diventare voce cosciente di ogni creatura, raccogliendo e indirizzando a Dio la lode, la rivelazione e la restituzione cosmica.

Ci sono poi momenti particolarmente significativi di lode e ringraziamento, quando più arduo diventa cogliere tutti e tutto come dono di Dio e più difficile diventa quindi lodarlo, rivelarlo come datore di ogni dono, restituirgli tutto e restituirsi totalmente a lui. Sono i momenti in cui l’uomo “divinamente” perdona (“per lo tuo amore”) e soffre “in pace” (10-11), e quando l’uomo riesce a considerare sorella la morte e a farsi da lei trovare nelle “santissime voluntati” del Signore (12-14). Il rapporto uomo-creature-Dio come lode-rivelazione-restituzione è basato sul rapporto Dio-creature-uomo come dono. Siamo in una chiara coscienza di fede e nella circolarità del dono: tutto è dono di Dio e tutto va restituito a Dio. Ma è necessario che qualcuno, come Francesco, sappia riconoscere le singole voci, sappia armonizzarle e dirigerle, ricavandone così un cosmico splendido coro di lode e ringraziamento al Creatore e Signore di tutti e di tutto. Il *Cantico delle creature* è attualizzazione francescana straordinaria dei salmi di lode e di ringraziamento. ■■



DOVE DIO SI presenta

LA LITURGIA CREA NELLA LODE LA CONCRETEZZA, PRESUPPOSTO DELL'INCONTRO

di **Roberto Tagliaferri**

docente di Liturgia all'Istituto "Santa Giustina" di Padova

Tra le cose più difficili

La liturgia è il «luogo» dell'incontro e del sentire, perché non si configura come una descrizione di Dio ma come una comunicazione con Dio. Le forme di questa comunicazione sono la lode (*dimensione dossologica*) e l'invocazione (*dimensione epicletica*). Questo è il motivo che fa della lode, ossia del linguaggio in cui «si fondono l'adorazione e il rendimento di grazie», l'espressione ideale dell'uomo religioso, dell'uomo che accoglie la gloria di Dio.

La lode dell'uomo e la gloria di Dio si richiamano a vicenda. La lode è, come la fede, "parola di rimando" alla "Parola preveniente" di Dio. Essa è la modalità espressiva meno "inadeguata" alla fede perché si nutre di gratuità. Tra le cose difficili a questo mondo c'è la lode, perché non serve a niente e sembra un'azione inutile. La lode è l'atteggiamento tipico dell'uomo di fronte al Mistero divino, ossia di fronte al «primato» della gloria di Dio. Potremmo dire che la *gloria* è la parola di Dio manifestata agli uomini e che



la *lode* è la parola dell'uomo che, colto dalla sorpresa della gloria divina, si rivolge a Dio. I *Salmi* sono canti di lode di fronte agli eventi storico-salvifici.

L'incarnazione ha legato indissolubilmente questi due movimenti: Gesù Cristo è la gloria del Padre che si svela all'uomo e la lode dell'uomo che si rivolge a Dio. La vita della chiesa, grazie allo Spirito che l'attraversa, partecipa di questo dinamismo. «Padre nostro che sei nei cieli...» è, prima di ogni altra cosa, la lode di Cristo e, successivamente, la lode degli uomini nel *culto* che la Chiesa rende a Dio lungo i secoli.

L'impotenza radicale

La *liturgia* è questo culto di lode, e lo è per le caratteristiche specifiche del suo linguaggio. Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che il Dio a cui ci si rivolge è «mistero nascosto», di fronte al quale ogni sforzo umano è un

atto di impotenza. Per questo motivo qualsiasi tentativo di rivolgersi a Dio esige sempre il suo intervento, ed esige, anche, un linguaggio che mantenga costantemente la memoria di tale impotenza radicale dell'uomo superata solo dall'intervento misericordioso del Padre. Questo linguaggio è, appunto, la celebrazione liturgica nella forma della lode. La lode non è un tipo di preghiera, ma la parola, l'atto e il sentimento che possono *stare di fronte* a Dio, che possono «conoscere» il Mistero «inconoscibile».

Ed ecco che, quando celebra le lodi di Dio, il fedele è coinvolto integralmente; la sua lode è fatta di parole, ma anche di spazi, di tempi, di gesti, di azioni, di emozioni. Potremmo dire che la lode ha un corpo in cui interagiscono, al ritmo armonico del «rito», le diverse dimensioni della vita. La *liturgia* è questo ritmo armonico-laudativo

che apre il tempo e lo spazio, i gesti e le parole, le emozioni e i pensieri alla pasqua di Cristo. *La liturgia è il corpo della lode.*

Dio si rende presente in questa parola del Figlio, che è parola di lode, di benedizione, di azione di grazie. La celebrazione liturgica è questa lode che il Figlio rivolge al Padre, è questo venire di Dio nella benedizione e nell'azione di grazie di Cristo, che è anche la benedizione e azione di grazie della comunità cristiana. Possiamo dire che la *lode* è la *presenza* di Dio. All'origine si trova la narrazione evangelica dell'ultima cena; in Mc 14,22-25 leggiamo: «Mentre mangiavano prese il pane e, pronunziata la *benedizione*, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese il calice e *rese grazie*, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio»».

L'«alleanza» in cui si realizza la salvezza dell'uomo è strettamente connessa alla benedizione e all'azione di grazie con cui Cristo si rivolge al Padre. L'aspetto più rilevante, però, è il coinvolgimento della «memoria» e dell'«anticipazione». Nelle versioni lucana (Lc 22,14-20) e paolina (1Cor 11,23-26) dell'ultima cena, si trova l'affermazione: «Fate questo in memoria di me»: la benedizione e l'azione di grazie sono il contesto in cui fare *memoria* della pasqua di Cristo. A ciò bisogna aggiungere che in tutte le versioni, compresa quella matteana (Mt 26,26-29), si trova il riferimento escatologico al regno di Dio e alla venuta finale del Signore («...fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio»): la benedizione e l'azione di grazie è anche il contesto in cui si dà l'*anticipazione* del banchetto finale e della definitiva venuta di Cristo.

Il gioco tra la preparazione e il compimento

Tutta la storia della salvezza è un gioco tra la preparazione e il compimento, tra la memoria degli eventi già accaduti e l'anticipazione di quelli che verranno: la lode, intesa come benedizione (*eulogia*) e azione di grazie (*eucaristia*) è la concentrazione di quel gioco. Gesù Cristo è il Nome in cui è data la salvezza dell'umanità, ossia la concentrazione della preparazione e del compimento; ma Gesù Cristo è essenzialmente il Figlio che si rivolge al Padre lodandone l'amore infinito (lo Spirito) in cui il Figlio stesso è generato. L'uomo che intende rivolgersi a Dio non può farlo in altro modo che in quello del Figlio verso il Padre, ossia nella lode, nella benedizione e nell'azione di grazie. La relazione tra l'uomo e Dio è essenzialmente dossologica (laudativa); e poiché quella relazione costituisce la salvezza dell'uomo, possiamo affermare che la *lode a Dio è la salvezza dell'uomo*. La dossologia finale della Preghiera eucaristica lega indissolubilmente la relazione laudativa tra Cristo e il Padre alla relazione laudativa tra la comunità cristiana e Dio: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli». La lode dell'uomo scaturisce dalla manifestazione gloriosa di Dio, e si fa riconoscimento di tale gloria. Le preghiere liturgiche fanno spesso esplicito riferimento alla lode.

La parola liturgica è dialogale, interessata più al Tu che all'Egli, una parola che non consente di rimanere fermi nelle proprie posizioni ma rivolge l'attenzione all'Altro e all'Oltre. La parola che risuona nella celebrazione liturgica - come anche i gesti, le posizioni del corpo, la disposizione degli spazi - è il linguaggio del movimento, del porsi in cammino verso qualcuno e qualcosa, un rivolgersi all'Altro e all'Oltre. ■■

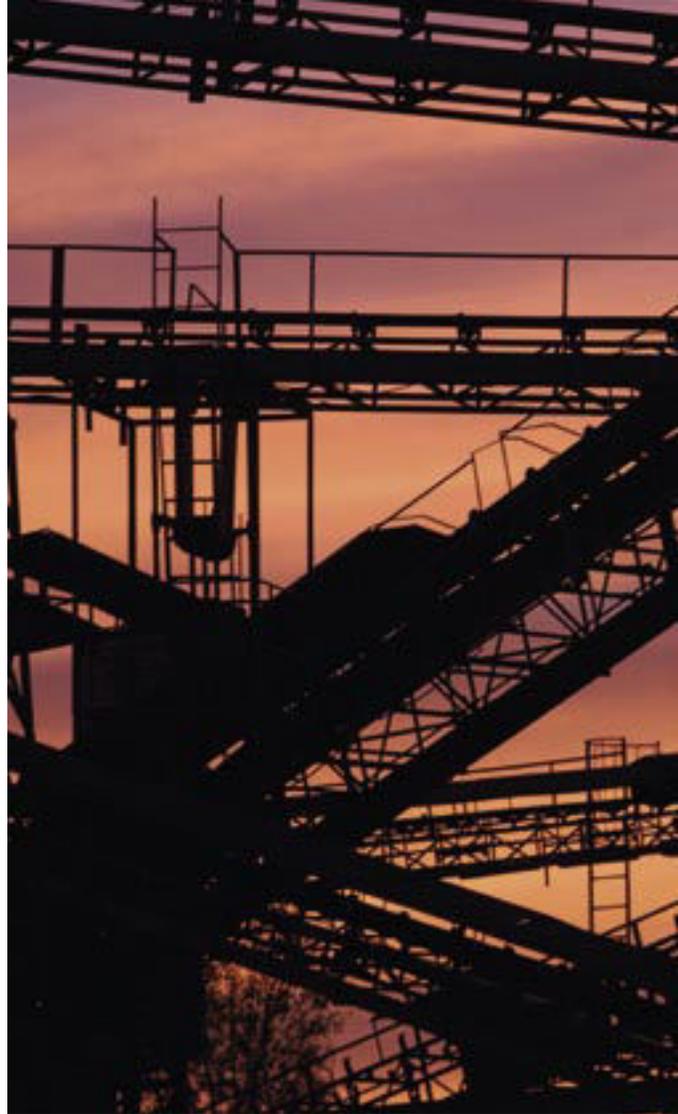
PRO O CONTRO il mondo

LA RELAZIONE TRA CHIESA E SOCIETÀ
PUÒ ESSERE VISSUTA NELLA SPERANZA

di **Brunetto Salvarani**

docente di dialogo ecumenico e interreligioso
alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

L'ottimismo della speranza
"Spesso avviene, come abbiamo sperimentato nell'adempire il quotidiano ministero apostolico, che, non senza offesa per le nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa".



Questa lunga citazione è tratta da un discorso famoso ma oggi un po' dimenticato, quello di Giovanni XXIII, dell'11 ottobre 1962, con cui egli aprì il Vaticano II. In esso, l'evento straordinario del Concilio veniva collocato in un quadro fondamentalmente ottimistico dei rapporti fra i cristiani e il mondo: da qui nascerà, ad esempio, una delle sue quattro costituzioni, la *Gaudium et spes*, segnata appunto da una fiducia incrollabile nel futuro, nel progresso, nell'evoluzione delle scienze e della tecnica. Il contesto planetario, all'epoca, si presentava nel complesso parimenti positivo, nonostante la perdurante guerra fredda fra le due superpotenze: la speranza della pace, la fine del colonialismo, la lotta ai drammi collettivi come la fame e il razzismo erano semi diffusi, che venivano a



meno di due decenni dalla fine di una guerra tremenda che aveva messo in ginocchio una gran quantità di Paesi.

Per non essere estranei al mondo

Non è un caso, poi, che dal Concilio nascano, quasi dal nulla, due idee importanti, destinate a dare buoni frutti: da una parte, quella di una Chiesa chiamata a riscoprire la propria vocazione intima nell'essere missionaria, mandata al mondo con la sola arma dell'annuncio evangelico (*Ad gentes*); dall'altra, l'invito a rispondere alla sfida del pluralismo, religioso e culturale, con il metodo del dialogo, essendosi ormai conclusa la lunga stagione dell'*extra ecclesiam nulla salus* (*Nostra aetate*). Paolo VI arriverà a sostenere, a Betlemme nel gennaio '64, che la Chiesa deve "farsi dialogo", guardare con *immensa simpatia* al mon-

do perché, se anche il mondo sembra estraneo al cristianesimo, essa non può sentirsi estranea al mondo, qualunque sia il suo atteggiamento verso la Chiesa. A dispetto di quelle speranze e di quelle attese, però, nonostante la generosità di tanti e i passi in avanti verso un pianeta più umanizzato che, in ogni caso, sono stati compiuti, è innegabile che - a poco più di quarant'anni dalla fine del Vaticano II (1965) - attualmente il clima culturale generale, e la temperatura dei rapporti fra Chiesa e mondo, siano profondamente cambiati. In peggio, sia chiaro!

Il discorso sulle cause di ciò sarebbe assai lungo: qui, basti rilevare che, al paradigma ottimistico sulle relazioni Chiesa-mondo, si è progressivamente sostituito un paradigma opposto, fortemente negativo sulle possibilità di una

fruttuosa, reciproca contaminazione. Oggi le scienze, la tecnica (si pensi alle analisi di un filosofo come Umberto Galimberti) ispirano sentimenti di paura e di smarrimento. Stiamo attraversando, in questi anni che hanno inaugurato, oltre che un secolo, addirittura un millennio, una stagione di trasformazioni rapidissime in tutti i campi, sull'intero pianeta. Quello che ora appare nuovo e alla moda, già domani, probabilmente, sarà gettato via come un ferivecchio, sia esso un oggetto ma anche un parere sull'andamento del mondo. Rispetto a qualche tempo fa, il paradosso del battito d'ali della farfalla a Singapore che ha conseguenze eclatanti a New York è diventato ormai senso comune: la nostra Terra è improvvisamente rimpicciolita, siamo dominati da sensazioni d'insicurezza e di rischio, mentre il futuro, da promessa, si è convertito in minaccia.

Profeti di sventura

È il tempo, si sente ripetere con buone ragioni, delle *passioni tristi* (M. Benasayag - G. Schmit). E parecchi di quei *profeti di sventura* deprecati da papa Roncalli hanno ripreso fiato, loro o i loro epigoni, rilanciando con fortuna il *mantra* di una lettura del tutto apocalittica della realtà (in particolare, dopo e alla luce della tragedia dell'11 settembre 2001). Di un mondo fondamentalmente malvagio, e irrimediabilmente votato alla catastrofe. In un panorama simile, anche le parole delle Chiese appaiono estenuate, spesso incapaci di giustificare la loro presenza: che è quella di essere serve del vangelo, di un lieto annuncio per cui la morte non è mai l'ultima vicenda, ma sempre *appena* la penultima.

In sintesi, mi pare che oggi faticiamo a praticare la virtù autenticamente cristiana della speranza; a immaginare il futuro di Dio, cioè il compimento della creazione e della storia delle Sue pro-

messe, la fine di questo tempo corrotto dal peccato e dalla morte, dall'ingiustizia e dalla violenza. Il fatto è che, prima che in Ap 21 sia detto "Ecco, io faccio nuove tutte le cose", leggiamo che "le cose di prima sono passate". In altri termini, se apocalitticamente guardiamo alla fine di questo mondo, *escatologicamente* guardiamo alla risurrezione del nuovo mondo di Dio. Le due cose sono indissolubili, come ha ben mostrato Jürgen Moltmann. Se guardassimo solo al traguardo ("Ecco, io faccio nuove tutte le cose") diverremmo degli ottimismo che non conoscono il dolore e le lacrime sparsi sulla terra; ma se guardassimo solo alla fine ("Le cose di prima sono passate"), saremmo dei pessimisti che disprezzano la grazia di Dio, quella che si trova in ogni giorno nuovo.

La Chiesa, ogni Chiesa, da questo punto di vista, è al servizio di qualcosa di ben più grande di essa: è al servizio di Dio e del suo futuro per tutta l'umanità, della nuova creazione di tutte le cose. Certo, si tratta di discorsi che sembrano distanti dall'odierno sentire ecclesiale, più preoccupato - per certi versi, comprensibilmente - del minor numero dei preti e della minor frequenza all'eucaristia settimanale, oltre che della minore incidenza della Chiesa sulla società. Ma, letta nella storia lunga delle Chiese cristiane, la ricezione del Vaticano II è appena cominciata, non è certo finita! E la sua spinta, se lo vorremo, è ben lungi dall'essersi esaurita. È infatti principalmente nelle nostre mani, oltre che in quelle di Dio: in ciò che il Concilio stesso chiamava, con una bellissima immagine, *il popolo di Dio in cammino nella storia*. ■■

Dell'Autore segnaliamo

Vocabolario minimo del dialogo interreligioso, EDB, Bologna 2008, pp. 118.

Epifania NONSTOP

di una clarissa
del monastero di Faenza

IL NOSTRO UMILE IMPEGNO PER GLI ALTRI RENDE VISIBILE DIO

Una memoria corta

Una memoria corta
“Troverai degli uomini che si lamentano dei loro tempi, convinti che solo i tempi passati siano stati belli. Ma si può essere sicuri che se costoro potessero riportarsi all’epoca degli antenati non mancherebbero di lamentarsi ugualmente. Se infatti tu trovi buoni quei tempi che furono, è appunto perché quei tempi non sono più i tuoi... Sentendo o leggendo la storia non siamo forse rimasti inorriditi? Perciò abbiamo più motivo di rallegrarci, che di lamentarci dei nostri tempi...” (Discorso 2). Così sant’Agostino di Ippona esortava la sua comunità cristiana nel IV secolo. Evidentemente anche allora la preoccupazione serpeggiava tra la gente. “Il mondo va male! Come andremo a finire?": è questo un ritornello sempre di moda!

Realmente quello di Agostino è stato un tempo di grande incertezza: la crisi dell’impero romano, di cui Ippona faceva parte, era ormai irreversibile, l’avanzata dei barbari era giunta alle porte delle maggiori città, Agostino stesso morirà durante l’assedio dei Vandali. L’orizzonte era dunque fosco, il futuro incerto, ma il grande vescovo invita i cristiani a non fermarsi ad uno sterile vittimismo: *“Dai tempi di Adamo la storia dell’umanità ha conosciuto sudore, triboli e spine... perché allora credi che i tempi passati siano stati migliori dei tuoi?”*.

Questo pastore, che conosceva bene le Sacre Scritture, doveva essersi



reso conto che l'uomo ha davvero la memoria corta; non per niente alcune pagine bibliche ripetono con insistenza quasi ossessiva: *“Ricordati di quello che il Signore tuo Dio fece...”* (Dt 7,18), *“Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere...”* (Dt 8,2), *“Ricordati, non dimenticare...”* (Dt 9,7). Tale invito deve aver avuto un'efficacia limitata se Gesù, prima di morire, ha voluto lasciare ai suoi timorosi discepoli questa rassicurazione: *“Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi inse-*

gnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto” (Gv 14,26).

Il Consolatore promesso

Il cristiano ha ricevuto dunque la promessa di una speciale facoltà di ricordare. Ma ricordare che cosa? Ciò che lo Spirito ci permette di tenere in memoria è l'insegnamento datoci da Gesù con le sue parole e la sua stessa vita: in lui, Dio si è intrecciato in modo indissolubile con la nostra storia umana nella quale le ombre sembrano spesso oscurare le luci, il male



soffocare il bene. Nel plurimillenario percorso dell'umanità, oggi il nostro mondo globale sta affrontando una tappa che si profila come una lunga salita, anche la Chiesa sembra a tratti inserire la retromarcia.

È quindi tempo (come poi ogni tempo!) di lasciare emergere in noi lo Spirito Consolatore perché ci insegni a mettere in relazione la nostra realtà con quella pietra angolare che è l'esistenza di Gesù, incarnato nella nostra umanità, morto per noi, per noi risorto e presente ancora nei suoi. La crisi della nostra società ha caratteristiche inedite rispetto alle faticose vicende di altre epoche, ma in definitiva è sempre espressione della fragilità della condizione umana segnata dall'egoismo, dalla ricerca del *bene-per-me*, dal peccato che ciascuno di noi ha annidato nel cuore. Più l'orizzonte appare oscuro, più è urgente la fiammella di quanti rendono in qualche modo visibile ciò che è invisibile: la presenza del Dio Amore nascosta tra le pieghe della storia. Rendere visibile la sua presenza: questo significa dare gloria a Dio.

“Mostrami la tua gloria!”

Mosè, sul monte Sinai, in un momento di particolare familiarità con Dio, esprime il desiderio di vedere il Suo volto chiedendo senza mezzi termini: “Mostrami la tua gloria!” (Es 33,18). Il volto divino resterà inaccessibile per il profeta, tuttavia Dio gli concede di vedere i segni della sua presenza. Nella Sacra Scrittura infatti la gloria del Signore è in primo luogo la manifestazione della sua potenza nel fuoco, nel tuono, nel terremoto, nella nube. Più tardi gli apostoli ci rivelano che questa gloria risplende sul volto di Cristo (2Cor 4,6), immagine del Dio invisibile. Noi, che in Lui ci specchiamo, siamo chiamati a riflettere la sua gloria/presenza lasciando trasparire la misericordia che da Lui riceviamo.

Oggi, più che mai, è tempo di solidarietà reciproca ed accoglienza generosa.

“La gloria di Dio è l'uomo vivente”

Accanto a noi il Signore ha suscitato - e ancora suscita - testimoni e maestri di com-passione, persone che, plasmate dal contatto con Lui, ci hanno mostrato la sua presenza di amore in mezzo agli uomini.

L'instancabile forlivese Annalena Tonelli, uccisa a Brama il 5 ottobre 2003, è tra questi testimoni (suo malgrado, perché mai avrebbe accettato di essere definita tale!). Lei stessa riassume la sua vita spesa interamente accanto ai più poveri con queste parole semplicissime e straordinarie: “*Se non amo, Dio muore sulla terra [...] Che Dio sia Dio io ne sono la causa; se non amo, Dio rimane senza epifania, perché siamo noi il segno visibile della Sua presenza e lo rendiamo vivo, in questo inferno di mondo dove pare che Lui non ci sia...*” (Testimonianza del 1° dicembre 2001).

Mi sembra che la strada migliore per lodare Dio sia proprio percorrere l'esistenza con la confidenza del bambino, che sa di avere accanto suo padre; rendergli gloria è allora fargli spazio in noi, perché nel nostro vivere, nel nostro spesso complicato relazionarci, la sua presenza si renda visibile.

Quando Ireneo di Lione, ancor prima di Agostino, dichiarava che “*la gloria di Dio è l'uomo vivente*”, si affrettava poi ad aggiungere: “*e vita dell'uomo è la visione di Dio*”. Ci doni il Signore la grazia di renderlo visibile (magari anche senza saperlo!); ci conceda il suo Spirito Consolatore perché sappiamo riconoscere e coltivare i germi di bene presenti anche nel nostro faticoso passaggio storico. Lui, che è la fonte inesauribile del bene e della lode, ci insegni a trasformare i nostri lamentosi commenti su questi cattivi tempi in impegno umile e generoso di bene. ■■

Mister Universo
Come è facile immaginare, da piccolo ero il più bello del mondo. Lontanissimo dall'idea di insuperbirmi, considerando questa mia virtù uno dei tanti incredibili doni di Dio, ho vissuto per almeno un decennio in questa ferma convinzione. Complice di ciò, la reiterata affermazione di mia madre che, senza indugi o dubbi, con giudizio inappellabile, ogni giorno mi proclamava leader della sua speciale classifica. Non fu poi difficile, nell'età della ragione, riconoscere intorno a

me numerose altre belle presenze, dai miei fratelli ai miei amici, a loro volta competitivi; così, a poco a poco, senza creare invidie o perplessità di coerenza logica, l'*élite* dei belli si allargava ed io cominciavo ad entrare in un mondo di meraviglie senza la minima incertezza o titubanza, consapevole di avere alle mie spalle un esercito di testimoni attendibili, pronti a giurare sul mio indiscusso valore.

Le lodi che ricevevo creavano intorno a me un clima di accoglienza e di accettazione e, in virtù dell'onniscienza che tutti i bambini attribuiscono ai propri genitori, costruivano la base sicura della mia personalità. Non si trattava di uno stucchevole gioco di

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

CHI NON LODA, s'imbroda

LODARE I BAMBINI
È UN PRINCIPIO EDUCATIVO
IMPORTANTE



bugie o di una finzione affettiva, la relazione in quel momento era profondamente vera e forgiava in me l'imprinting fondamentale dell'esistenza: ero importante, perché qualcuno mi voleva bene. Quelle lodi ricevute non si confrontavano con un criterio di attendibilità realistica, ma assolutizzavano il principio della relazione, tanto da farmi riconoscere le mie caratteristiche di ragazzino poliomiolitico che, nonostante questo, palesava qualità pressoché uniche. La stima dei miei genitori mi ha così traghettato nella realtà forte di questa certezza. Ci sono state innumerevoli situazioni in cui qualcuno ha cercato, anche in perfetta buona fede, di scalfire tale sicurezza, pronunciando innocue frasi, che avrebbero potuto uccidere un bisonte: "e pensare che sarebbe così buono", "che peccato quelle gambe così", "meno male che ci sono poi i fratelli".

La coscienza del limite nasce dall'incontro-scontro con la realtà, anch'essa educatrice della nostra personalità, ma senza alterare i terapeutici effetti della coscienza di avere un valore, che qualcuno apprezza e ritiene importante. Si crea, in questo modo, il paradosso della nostra esistenza, che ci vede fatti di carne debole, ma poco meno degli angeli.

La decadenza del mito

Ancor prima che Max Pezzali ci rintonasse con la sua canzone di scariche ormonali tardive, si usava tra ragazzi, e quindi anche tra genitori - da sempre desiderosi di ridiventare giovani copiando il parlare dei figli - l'espressione "sei un mito", l'abuso della quale rischiava di appiattire nella genericità qualsiasi apprezzamento, rendendolo del tutto insignificante. Ecco allora che si diventava un mito se si faceva qualcosa, in negativo o in positivo, contrario al calcolo delle probabilità della stessa: tipo andare con due calzini spaiati oppure girare in maglietta nelle gior-

nate fredde. In ogni circostanza, anche per scemenze, qualcuno assurgeva all'universo mitologico. La lode, diventata ritornello, si scioglieva nella banalità. Senza voler troppo colpevolizzare questa abitudine, essa offre lo spunto per sottolineare che un apprezzamento efficace, che possa essere significativo soprattutto per chi lo riceve, deve essere preciso e specifico.

Una tentazione propria di noi genitori è quella di incensare i nostri figli per qualsiasi cosa da essi prodotta: qualsiasi obbrobrio manifatturiero, qualsiasi scarabocchio tirato via alla meno peggio viene elogiato. Questo fatto, oltre che abituare i figli al pessimo gusto, incentiva, da parte loro, un'iperproduzione scriteriata, che costella i nostri mobili di orribili manufatti scolastici acquistati a prezzi astronomici da "cuor di mamma" e "cuor di papà", e ci fa ricadere nell'assuefazione alla lode abitudinaria e generica. Una vera lode non è mai una risposta automatica, ma sempre un andare incontro, un approfondimento di conoscenza verso il soggetto che la riceve, un salto qualitativo di relazione. Approfondimento e conoscenza, che vengono fatti propri dalla persona lodata, divenendo preziosi elementi di autocoscienza, mentre alimentano una sana autostima. Favorendo la presa di coscienza di sé, aiutano nelle future scelte.

Ecco perché non è significativo lodare un bel disegno (sempre che lo sia), ma piuttosto mettere in evidenza la scelta dei colori, la scelta della prospettiva o un dettaglio che riveli capacità di osservazione ed umorismo. Quando si loda un comportamento è bene farlo mettendo in luce le ragioni per le quali un ragazzo riceve quella lode. Nella sua complessa sperimentazione dell'esistenza la comprensione di una motivazione con cui è stato giudicato un comportamento è molto importante anche quando non sortisce un effetto



immediato. Da qui nasce l'invito a tutti i genitori a non valutare il proprio apporto educativo dalle reazioni immediate, ma ad imparare a leggere nel tempo la crescita dei propri figli: essi saranno capaci di incredibili sorprese.

Stupore e gratuità

Su tutto ciò che si è detto incidono due caratteristiche, che possono rendere una lode densa di significati: essa deve destare stupore ed essere disinteressata. Che effetto suscita l'apprezzamento di un padre, relativo ai buoni sentimenti dimostrati da un figlio. Questo anche perché si pensa che egli debba intervenire esclusivamente nell'ambito "doveri" e lasciare alla madre quello sentimentale. Quanto incide una lode verso un atteggiamento di tenerezza dimostrato, mentre è luogo comune che il mondo appartenga ai duri e che concorra a far crescere solo ciò che irrobustisce in tal senso.

Inoltre una lode non deve avere un tornaconto, anche perché l'educare all'aiuto disinteressato è una delle cose più difficili da realizzare. Se un figlio ci aiuta in qualche servizio casalingo (dovrebbe capitare), va bene il ringraziamento per l'aiuto ricevuto, ma esso non deve essere oggetto di lode: "Bravo, perché mi hai aiutato". Piuttosto, è bene sottolineare l'aspetto formativo che quell'aiuto ha rappresentato: "Bravo, perché stai imparando cose nuove".

Credo che questa sia l'attenzione che Dio ha per noi, sue minuscole creature, in grado di combinare inusitati macelli. Una sempiterna presenza, non invasiva e totalmente gratuita, che sappia tirarci fuori il meglio del meglio di quella grazia, che ha voluto infonderci. ■

La Redazione di MC è vicina ad Alessandro Casadio per la morte di sua moglie Daniela Gentili

Nel mondo sono calate la povertà, l'analfabetismo e la fame, è aumentata la democrazia, sono diminuiti i crimini, sono cresciute le foreste, è migliorata la qualità dell'aria. Un racconto fantastico? No, è quello che emerge dai dati, se qualcuno ha la pazienza di andarli a leggere. È quello che cercano di fare Michele Dotti e Jacopo Fo nel libro Non è

vero che tutto va peggio, EMI, Bologna 2008: una ricerca che vuole concentrarsi sulle "buone notizie", tutt'altro che marginali, per smontare l'atteggiamento prevalente nell'informazione che fa sembrare che tutto va a rotoli.

Michele Dotti è formatore (soprattutto in ambito scolastico) e volontario di Mani Tese, con una lunga esperienza in vari Paesi dell'Africa occidentale; ha promos-

I sogni son DESIDERI

SMENTIRE IL LUOGO COMUNE CHE TUTTO VA PEGGIO



intervista a
Michele Dotti
a cura di
Stefano Folli
della Redazione
di MC

so progetti di solidarietà, promozione del commercio equo e di turismo responsabile.

Qual è stata la motivazione che ti ha spinto a realizzare uno studio di questo tipo?

È stato l'incrocio di vari percorsi: l'esperienza nelle scuole come educatore, la ricerca per attività di formazione per insegnanti e in parallelo l'esperienza in Africa. Nell'attività con gli alunni mi sono reso conto che è sempre più evidente la disperazione, la sfiducia. Questo non permette di creare niente di buono, perché se non c'è speranza nel cambiamento non ci sarà neanche impegno. Mi rendevo conto che era sempre più grande lo scarto tra la realtà e la sua percezione: vedevo che l'immagine che i mass media trasmettono del mondo è sempre più catastrofistica, quasi apocalittica, mentre l'esperienza in Africa mi insegnava che sono stati fatti molti passi in avanti. Se facciamo l'eccezione dei Paesi in guerra, in cui bastano poche settimane di conflitto per cancellare decenni di progressi, normalmente l'Africa sta andando avanti. Poi ho avuto altri indizi: mi colpì il fatto che quando ci fu lo scandalo malasanità, l'Italia fu premiata come secondo miglior sistema sanitario al mondo dall'OMS. Da lì è nata l'idea di iniziare a lavorare su queste cose. È una ricerca durata quasi tre anni, per la raccolta dei dati e la verifica delle fonti. Un libro come questo, fino a dieci anni fa, senza internet, non sarebbe stato realizzabile. Già questo è un segno delle enormi possibilità di informazione a cui tutti possono accedere oggi rispetto a qualche anno fa.

Quali sono i segni più importanti che più ti fanno dire che non è vero che tutto va peggio?

Sono tanti, un po' in tutti i campi. I progressi che si sono realizzati negli ultimi decenni dal punto di vista della lotta contro l'analfabetismo e contro

la povertà, dal punto di vista medico, dell'informazione (la possibilità di informarsi e di comunicare), delle libertà, delle democrazie. Oggi a noi sembra scontato, ma non dimentichiamo che ancora 70 anni fa le donne in nessun Paese del mondo neanche votavano, che 50 anni fa, dal punto di vista dei diritti, in Italia l'uomo aveva il diritto di picchiare moderatamente la moglie, che 30 anni fa lo stupro era considerato un reato contro la morale e non contro la persona. L'elezione di Obama ci ricorda che ancora 60 anni fa anche negli Stati Uniti c'era l'apartheid. I progressi sono stati tanti, anche se i regressi sono possibili: i progressi nel campo della lotta contro la fame sono stati enormi, ma in quest'ultimo anno e mezzo, purtroppo, si sono persi. Questo non significa che continueranno ad andare sempre male. Significa che la storia avanza con alti e bassi, che le conquiste vanno sempre consolidate, non bisogna mai dare niente per scontato.

Una lettura un po' affrettata potrebbe portare qualcuno a dire che ritieni che nel mondo va tutto bene

Il libro non vuole essere buonista, consolatorio: c'è la descrizione dei problemi, però si vede anche come questi problemi fossero più gravi in passato. L'attenzione è posta soprattutto sui milioni di persone nel Nord e nel Sud del mondo (dove la società civile è più attiva perché meno frenata da un bombardamento continuo di cattive notizie) che hanno avuto la capacità di realizzare questi straordinari risultati. Io non direi proprio che tutto va bene: nel mondo ci sono ancora centinaia di milioni di persone che soffrono la fame, che sono analfabeti, che vivono in guerra. Mi sembrerebbe quantomeno poco rispettoso nei loro confronti dire che va tutto bene. Però dire che va peggio è falso e oltretutto



pericoloso, perché ritenere di essere all'interno di un trend storico di continuo deterioramento porta poi al disimpegno. Questo sì che rischia di vedere cancellare i progressi ottenuti negli ultimi decenni. Se l'impegno aveva prodotto questi frutti, temo invece che il disimpegno produca l'effetto opposto. Secondo me bisogna seminare la speranza, coltivare la consapevolezza e poi raccogliere il cambiamento: il cambiamento viene solo se c'è una speranza ragionevole nel futuro, una consapevolezza di come funziona e di come poter intervenire sulla realtà.

Quando si leggono alcuni dati (ad esempio quelli sull'aiuto pubblico allo sviluppo che è molto inferiore alle rimesse degli emigrati) verrebbe da dire che i problemi ci sono, ma potrebbero essere risolti a volte in modo relativamente facile, se ci fosse la volontà

Questo è il cuore della battaglia, a livello di educazione e informazione. L'informazione è utilizzata come arma di distrazione oppure per legittimare l'ordine esistente. Serve a preparare il terreno, a creare il consenso e la legittimazione

per delle scelte già prese, oppure a spostare totalmente l'attenzione. Davvero il problema principale è la "colonizzazione dell'immaginario", come dice Serge Latouche. Bisogna liberarsi da una narrazione della storia e del mondo orientata su certi valori. Dobbiamo restituire ai ragazzi il diritto di sognare: è un loro diritto. Io sono convinto che se non ci fosse stato il discorso "I have a dream" di Martin Luther King, non sarebbe stato possibile Obama presidente: una cosa, finché non la annunci, non può accadere. Oggi abbiamo un'informazione che è capace solo di denunciare, invece occorre annunciare le alternative, visto che ci sono: sono molto più mature di quanto fossero anche solo dieci anni fa e vale la pena farle crescere. La mia attenzione si va spostando sempre più verso le esperienze virtuose, perché il modo migliore per cambiare in meglio è dare voce alle cose che funzionano e far venire voglia di replicarle. Io credo che fare leva sulla paura o sul senso di colpa non sia una strategia vincente. Noi dobbiamo fare leva sulla consapevolezza e sulla speranza. ■■

114 SALMO

a cura di Giuseppe De Carlo
e Fabrizio Zaccarini

VELLEITARIA IPOTESI DI TRASPOSIZIONE POETICA

Usciva Israele dall'Egitto, la casa di Giacobbe
da gente che parla con suoni oscuri.
Suo luogo santo divenne Giuda
e terra del suo dominio Israele.

Il mare vide e si prosciugò
si voltava indietro il fiume Giordano,
i monti ballavano come arieti,
i colli come agnelli del gregge.

Che c'è mare? Perché t'asciughi? E tu,
Giordano, perché indietro ti volti?
Perché monti ballate come arieti,
e voi, colli, come agnelli del gregge?

Trema, o terra, di fronte al Signore
di fronte al Dio di Giacobbe
che la rupe in lago e la roccia
trasforma in fontana d'acqua sorgiva.

114 ^{קי} 1 בְּצֵאת יִשְׂרָאֵל מִמִּצְרַיִם בַּיַּת יַעֲקֹב מֵעַם לֵעָז:
2 הֲיִתְּהָ יְהוּדָה לְקֹדֶשׁוֹ יִשְׂרָאֵל מִמְּשֻׁלֹתָיו:
3 הַיַּם רָאָה וַיִּגַּם הַיַּרְדֵּן יָסַב לְאַחֹר:
4 הַהָרִים רָקְדוּ כְּאֵילִים נִבְעוֹת כְּבְנֵי-צֹאן:
5 מֵה־לָּךְ הַיַּם כִּי תִגּוֹם הַיַּרְדֵּן תָּסַב לְאַחֹר:
6 הַהָרִים תִּרְקְדוּ כְּאֵילִים נִבְעוֹת כְּבְנֵי-צֹאן:
7 מִלִּפְנֵי אֲדוֹן תְּהִי אֶרֶץ מִלִּפְנֵי אֱלֹהֶי יַעֲקֹב:
8 הַהֶפְכִי הַצֹּר אֲנִים-מַיִם חֲלִמֹשׁ לְמַעֲיְנוֹ-מַיִם:

pensierino

*Do do ciò che sei, ciò che fai, il tuo
essere per me calore vivo.*

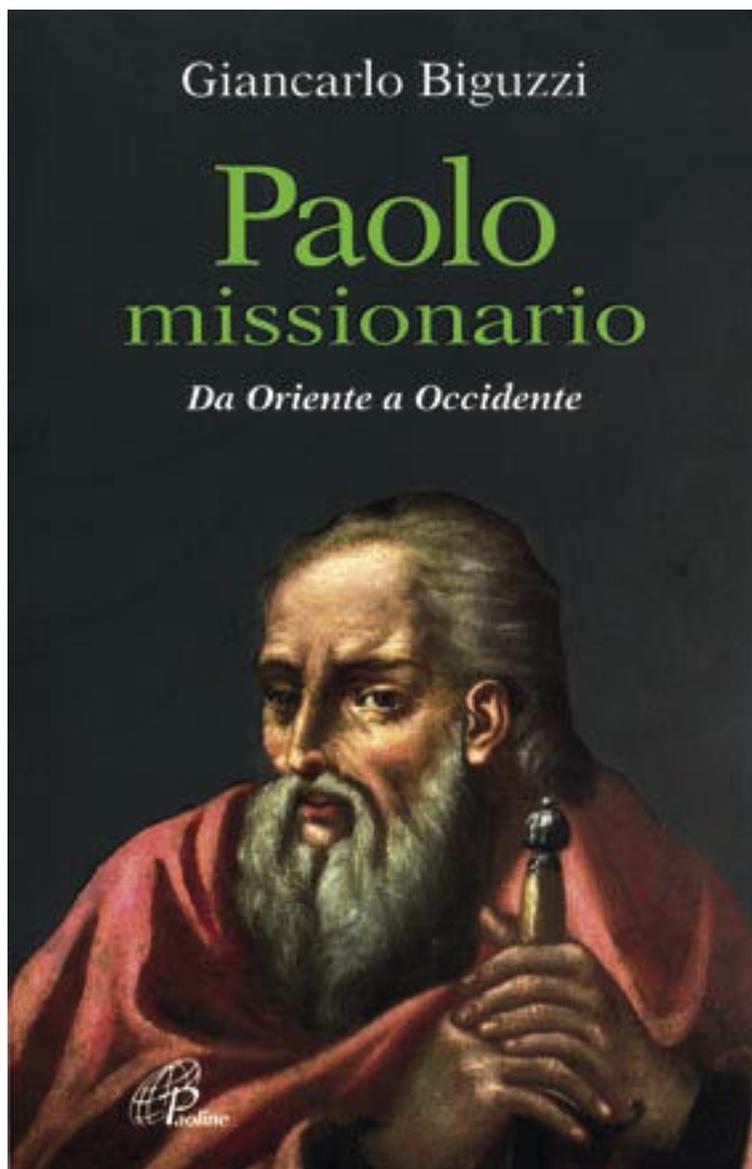


di Giancarlo Biguzzi

biblista, docente all'Urbaniana e all'Istituto Biblico

Cari fratelli, VI SCRIVO

IL SISTEMA EPISTOLARE DI PAOLO, EFFICACE
NELL'ASSISTERE LE CHIESE PARTICOLARI



Tenere i contatti

Atene e Tessalonica, le due maggiori città della Grecia attuale, sono separate da più di 500 chilometri. Quella distanza si può coprire oggi con circa cinque ore di autostrada, ma per Paolo, che non disponeva né di automobile, né di aereo, né di cellulare, 500 chilometri erano proibitivi. Andare di persona a Tessalonica era quello che avrebbe desiderato e che anzi programmò a due riprese (1Ts 2,18), ma significava interrompere il lavoro apostolico *in loco* e spendere almeno tre settimane di andata e altrettante di ritorno. In prima battuta, allora, egli preferì mandare Timoteo (1Ts 3,1-2). Al suo ritorno, essendo stato da lui informato sulla situazione della comunità tessalonicense, in seconda battuta scrisse una lettera. È la sua lettera più antica a noi pervenuta. Anzi è lo scritto più antico (ma più antica è la tradizione orale) del NT, così che la prima parola scritta del NT è il nome di Paolo, perché a quel tempo le lettere si aprivano con il nome dello scrivente.

Certamente Paolo ha scritto molte più lettere di quante ne siano a noi giunte: basti dire che in 1Cor 5,9, in 2Cor 2,4, e in Col 4,16 si richiama a lettere che non figurano nelle nostre Bibbie perché perdute. Sono lettere da lui destinate ai credenti di Corinto (lettera “degli immorali”, lettera “delle molte lacrime”) e di Laodicea (lettera da scambiare con quella ai Colossesi tra le due comunità destinatarie).

La nascita e l'iter di una lettera paolina può essere così ricostruito. Anzitutto, ogni comunità teneva Paolo al corrente di ciò che le accadeva, spesso attraverso persone deputate ufficialmente a quel servizio. Da 1Cor 1,11 si apprende ad esempio che informatrice tra la Chiesa di Corinto e Paolo era Cloe, la cui azienda probabilmente aveva una sede a Corinto e una a

Efeso, dove Paolo si trovava al momento di scrivere (1Cor 16,8). Secondo 2Ts 2,1-2 Paolo sa che a Tessalonica circolavano oracoli, pronunciamenti e addirittura lettere come se fossero sue, e sue non erano. In 2Cor 7,6-7 Paolo dice di avere aspettato con ansia notizie dall'incontro con Tito da lui mandato a Corinto per riconciliargli la idiosincratia comunità corinzia. Le lettere paoline, dunque, non impartivano insegnamenti teorici, ma nascevano dai problemi vivi, anche se a volte i problemi erano i suoi: rimandando a Filemone uno schiavo che nel frattempo ha conquistato alla fede e battezzato, egli spende la sua parola autorevole perché Filemone lo accolga come fratello, e non più come schiavo (Flm 16). Allo stesso modo, scrivendo alla comunità di Roma, Paolo preannuncia il suo arrivo nella capitale e chiede l'aiuto dei credenti di Roma per la spedizione apostolica che dovrà portarlo fino in Spagna (Rm 15,24.28).

Il metodo della distribuzione

Dopo essersi convitato che una Chiesa aveva bisogno di una sua lettera, Paolo la elaborava in dialogo con i membri del suo staff e con gli stessi informatori, così che sono in qualche modo co-autori, e non puri firmatari, coloro che aggiungono il loro nome a quello dell'Apostolo nell'indirizzo iniziale: «Paolo, Silvano e Timoteo...» (1Ts 1,1; 2Ts 1,1), «Paolo e Sostene...» (1Cor 1,1), «Paolo e Timoteo...» (2Cor 1,1; Fil 1,1-2). Poi Paolo si metteva a scrivere, o chiedeva ad uno scrivano di raccogliere la sua dettatura. Fu forse in una pausa di lavoro che uno di quegli scribi, un certo Terzo, approfittò per mandare i suoi personali saluti ai credenti di Roma aggiungendo: «Anch'io Terzo, che ho scritto la lettera, vi saluto nel Signore» (Rm 16,22). Talvolta Paolo chiudeva la lettera con un saluto autografo: «Il saluto è di mia mano,

di Paolo» (1Cor 16,21); «Il saluto è di mia mano, di Paolo. Questo è il segno autografo di ogni mia lettera: io scrivo così» (2Ts 3,17); «Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, ora, di mia mano» (Gal 6,11).

Prima di congedare la lettera, probabilmente Paolo ne faceva una seconda copia per poterne utilizzare almeno in parte il contenuto quando fosse risultato utile, e da queste seconde copie è possibile che sia nata la raccolta dell'epistolario paolino. Poi la lettera partiva. Paolo avrebbe potuto affidare le sue lettere alle agenzie i cui corrieri coprivano anche lunghe distanze in breve tempo, ma non si potevano correre rischi quando si trattava del vangelo e delle Chiese. Piuttosto approfittava di qualche fratello o sorella che si metteva in viaggio o incaricava *ad hoc* qualche collaboratore di fiducia. Quando dopo qualche giorno o dopo qualche settimana la lettera giungeva a destinazione, i responsabili locali convocavano l'intera comunità, il latore presentava e commentava la lettera, e infine di essa si faceva pubblica lettura: «Vi scongiuro, per il Signore, che questa lettera sia letta a tutti i fratelli» (1Ts 5,27).

Anche sul luogo di destinazione si producevano una o più copie dello scritto di Paolo perché potevano essere più d'una le Chiese domestiche nella città d'arrivo, perché lo si faceva leggere anche alle comunità viciniori (cf. Col 4,16), e perché lo si sarebbe riletto di tanto in tanto nelle assemblee di culto, insieme con le Scritture dell'AT (cf. 2Pt 3,16).

Uno strumento duttile

Paolo è dunque non solo il grande apostolo che si sa, ma anche lo scrittore neotestamentario che più di ogni altro contribuì all'imporsi della lettera come strumento strategico al servizio del vangelo. Nei primi decenni delle origini cristiane, da una parte fu



FOTO DI ORIANO GRANELLA

Vista dell'Acropoli di Atene, città visitata da Paolo nel suo secondo viaggio missionario

necessario raccogliere e tramandare le parole di Gesù e il racconto di ciò che Gesù aveva fatto, perché senza quella memoria fondante non ci sarebbe alcun cristianesimo: e lo si fece con i libretti di Marco, Matteo, Luca e Giovanni. Dall'altra era necessario applicare e incarnare il vangelo nella vita delle Chiese, l'una diversa dall'altra per collocazione socio-geografica e per cultura: e Paolo lo fece con la lettera che, per la sua stessa natura, era capace di adattarsi alle situazioni e di rispondere in modo diretto ed esplicito ai problemi in tutta la loro varietà.

L'obiettivo dei vangeli era puntato sulla figura di Gesù, sul suo insegnamento e sulla sua Pasqua, mentre la messa a fuoco delle Lettere è sulle Chiese.

Da sempre ci si è resi conto della preziosa elasticità e adattabilità della lettera, così che nel NT figurano ben ventuno lettere e solo quattro vangeli, così come che nei venti secoli cristiani hanno fatto e fanno ricorso alla lettera i sinodi locali, i concili, i vescovi per le loro pastorali e i papi per le loro encicliche. E padre nobile della ricca epistolografia cristiana è Paolo: il solito Paolo. ■■

di **Domenico Bertogli**
cappuccino, parroco di Antiochia

Notizie Flash DA ANTIOCHIA

3 gennaio

Il primo gruppo del 2009 viene da Andria (BA). È della parrocchia di S. Andrea ed è guidato da *don Vincenzo Giovannelli*. Celebrano nel tardo pomeriggio nella nostra chiesa. È freddo e viene qualche fiocco di neve...



7 gennaio

Questa sera arrivano i Re Magi. Nell'attesa, si legge ai bambini il brano evangelico di Matteo e si spiega loro il significato. Tutti hanno preparato una letterina: prima di consegnarle ai Magi ne leggiamo alcune. Veramente è stata una bella esperienza e l'occasione di parlare ai bambini e anche ai genitori di Gesù!



20 gennaio

Il Gruppo Abbazia territoriale di Monte Cassino, con l'abate ordinario *don Pietro Vittorelli*, diciotto sacerdoti e la biblista *Silvia Ruzza*. Organizzatore del pellegrinaggio è *don Domenico Simeone*, responsabile diocesano dei pellegrinaggi.



1° febbraio

Era da anni che non si vedeva tanta pioggia ad Antiochia, anche se in passato era famosa per la sua piovosità. Questo mese ha fatto contenti i contadini che si aspettano una raccolta record di grano. L'Oronte, il fiume proveniente dal monte Hermon in Libano è quanto mai gonfio.



5 febbraio

La Chiesa dell'Anatolia ricorda il sacerdote della diocesi di Roma, *don Andrea Santoro*, nella parrocchia di Santa Maria, a Trebisonda (Trabzon). Partecipano all'evento alcuni sacerdoti di Mersin, Adana e Iskenderun con diverse religiose. Sono presenti la sorella Maddalena e alcuni amici venuti da Roma.



7 febbraio

Un gruppo coreano di diciassette persone accompagnato da un sacerdote, celebra la messa nella nostra chiesa. Prima di mezzogiorno riparte per la Cappadocia.



11 febbraio

Visita Antiochia un gruppo salesiano costituito da guide delle catacombe di S. Callisto a Roma con diciotto sacerdoti e diversi collaboratori laici. La guida mi supplica di essere pre-

sente alla grotta di S. Pietro, perché teme di non sapere rispondere alle varie domande. Un anziano sacerdote registrava tutto e chiedeva sempre delucidazioni. Dopo hanno celebrato la messa nella nostra chiesa.

**23 febbraio**

Sosta alla nostra chiesa per 120 pellegrini della Parrocchia S. Vincenzo de' Paoli di Milano con il suo pastore *don Ambrogio* e il sacerdote *don Savino*. Dobbiamo dividerli in due scaglioni per l'incontro informativo in chiesa.

**26 febbraio**

È venuto ad Antiochia il ministro turco della cultura e del turismo. In serata viene a visitare la nostra chiesa. Il ministro conclude la visita con una cena di "lavoro" in un grande albergo a cui sono invitati anche tutti i responsabili religiosi: musulmani (sunniti e aleviti), cattolici, ortodossi, protestanti, armeni ed ebrei. Anche questo è Antiochia...





a cura di **Saverio Orselli**
collaboratore dell' Animazione missionaria

PER AGGIUSTARE CIÒ CHE non FUNZIONA

INTERVISTA A
INNOCENZO VACCARI,
MISSIONARIO IN CENTRAFRICA

*L*e premesse non erano incoraggianti: mi avevano detto che avrei fatto sicuramente fatica a far parlare p. Innocenzo Vaccari, abituato a una presenza silenziosa ovunque si trovi. Lui stesso, mentre raggiungevamo la saletta del convento di Imola scelta per l'intervista, non sembrava promettere una grande collaborazione, ripetendo che nessuno mai l'aveva intervistato e che non sapeva cosa poteva avere da raccontare e che non aveva senso intervistare un "candidato alla morte". "Quella è una candidatura comune a tutti - fortunatamente - anche se nessuno vuole arrivare primo", gli ho risposto sorridendo, nel tentativo di metterlo a proprio agio. Bene, non credo certo sia bastata una battuta, ma alla fine ho fatto fatica a fermare il fiume di parole scatenate dal pensiero di quel luogo così particolare per p. Innocenzo e che si chiama Repubblica Centrafricana. Il Paese che, a settantuno anni, aveva abbandonato dopo oltre trenta di missione e nel quale ha chiesto di poter ritornare per continuare il servizio missionario.

Padre Innocenzo, come hai capito che la tua vocazione francescana ti portava in missione?

La vocazione missionaria è nata con quella cappuccina. Facevo parte di una squadra di sei candidati alla missione: cinque sono partiti subito dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1966, mentre io ho dovuto rimandare, perché avevo mio padre molto malato. Ho lavorato in chiese e ospedali a fare il cappellano e il sacrista tra Reggio Emilia, Piacenza, Puianello, fino a quando sono stato inviato a San Martino in Rio a fare il guardiano. A dire il vero mi avevano proposto di ricoprire tutte le funzioni di guardiano mentre, formalmente, l'incarico era affidato al Segretario delle missioni, ma a me la soluzione non piacque: se dovevo essere guardiano di fatto volevo esserlo anche di nomina, perché non mi sembrava positiva questa confusione di ruoli. Devo dire che il tempo mi ha dato ragione, nei due anni trascorsi a San Martino. I miei genitori erano morti quando ancora ero cappellano in ospedale, e mio fratello si era sposato e aveva già un bambino, così mi sono detto: "Papà e mamma sono già arrivati a casa, io mi sento ancora in forma: forse è arrivato il momento di partire per l'Africa", così ho chiesto al padre Provinciale se potevo partire per Batangafo in Centrafrica, dove allora c'era solo p. Damiano con un missionario laico e sicuramente una presenza in più non avrebbe fatto male. Il Provinciale mi disse di farmi tutte le visite del caso e, scherzando, aggiunse di prendere lezioni di francese da p. Aurelio, il Segretario delle Missioni di allora, che ne sapeva davvero ben poco. Così nel 1976 sono partito per Batangafo. Facevo molti lavori e, delle due chiese che avevamo, io seguivo la più piccola oltre ad andare in alcuni villaggi della *brousse* a celebrare la Messa la domenica. Allora ricordo

che cercavo di parlare un po' la lingua della gente, mentre dopo è subentrato un blocco che mi impedisce ancora oggi certe espressioni. Ricordo che un anno venni in Italia convinto di essere sano, ma appena mi videro i dottori mi fecero fare un'infinità di esami, trovando che avevo un tale eccesso di globuli rossi da rischiare continuamente un ictus, ma nonostante i tanti controlli non riuscirono a individuarne la causa. Sono ugualmente tornato a Batangafo, dove ho iniziato una presenza silenziosa, aiutando nelle attività spirituali e in officina.

La passione per la meccanica quando è nata?

È una passione che ricordo da sempre, grazie a mio padre che era un *bricoleur*, io ho seguito il suo insegnamento. Il responsabile dell'officina di Batangafo era un africano molto esperto e io lo seguivo con grande attenzione in ogni operazione, dagli interventi sui mezzi meccanici alla sistemazione degli attrezzi. Per capire meglio lo interrogavo sulle operazioni che compiva, così, quando mi sono trovato a essere il responsabile dell'officina a Gofu, sono riuscito ad affrontare le urgenze che si presentavano.

Vista con l'occhio degli italiani, che considerano il lavoro di officina non certo tra i più importanti, la tua attività potrebbe apparire secondaria, ma probabilmente in terra di missione non è così

È davvero difficile per chi è qui immaginare cosa sono le strade - se di strade si può parlare - che abbiamo laggiù. Sono piste piene di buche che mettono a dura prova i mezzi con cui ci si muove e la capacità di un buon meccanico è fondamentale. Per questo, grazie soprattutto alla bravura del meccanico africano, non abbiamo mai avuto problemi.

Le due foto di questo articolo sono dell'Archivio Missioni e ritraggono padre Innocenzo Vaccari in Centrafrica

Dopo l'esperienza di Batangafo e la responsabilità nell'officina a Goyo, ci sono stati altri spostamenti?

Certo, non mi sono fermato tanto. Sono stato chiamato a Bangui, la capitale, sempre per fare dei lavori manuali, poi di nuovo a Goyo, fino a quando il superiore di Bouar, responsabile della vice provincia missionaria, mi ha chiesto di tornare nella capitale, dove avevano bisogno della mia presenza. Il mio compito principale era custodire la casa, controllare che non ci fossero problemi, fare le spese e varie altre incombenze. Nel frattempo facevo da padre spirituale nel monastero delle benedettine, una grande e nuova struttura costruita nella speranza che aumentasse il numero delle suore che allora, come oggi, erano poche. In più mi affidarono il compito di confessore delle novizie, anche se mi sembrava di non essere adatto: meno male che Dio mi ha dato una mano!

La tua presenza silenziosa come è vista dalla gente?

Dalle persone che mi sono vicine è accettata; in particolare Jean Kossi, un meccanico originario del Centrafrica col quale collaboro, mi vuole bene. Con lui vado al mercato a comperare le verdure e anche a quello dove vendono le cose rubate; mi sono tutti amici e davvero mi vogliono bene. Jean ha otto figli e in questi anni ho sempre cercato di aiutarlo perché possa dare loro da mangiare. La mia vita è così. Con la gente che incontro, il dialogo non si limita alle parole, ma arriva al cuore: significa accettarli e amarli per quello che sono. Ecco, io ho sempre cercato di amare le persone che incontro, anche in situazioni difficili come la guerra civile. Durante l'ultimo conflitto abbiamo avuto i guerriglieri per più di un mese e mezzo, giorno e notte e, mentre in altri posti si sono lasciati andare a devastazioni e saccheggi, con noi non si



sono comportati male. Quelli che chiamavamo guerriglieri poi sono diventati i liberatori, visto che hanno preso il potere e il loro capo ora è diventato il Capo di Stato. Come con tutte le altre persone, quando sono arrivati noi li abbiamo accolti con gentilezza; avevano bisogno di tante cose e ci hanno fatto un elenco di ciò che serviva. Non si sono presentati pretendendo, ma chiedendo materiali da officina e hanno accettato quel che potevamo dargli senza chiedere altro. Ricordo che uno con la mitragliatrice mi chiese anche se avevo un paio di occhiali da sole; glieli portai e lui, in tutta risposta, non finiva di ringraziarmi.

Ogni volta che arrivavano, padre Damiano chiedeva chi era il capo del gruppo e con lui si appartava per discutere e cercare di farlo ragionare, cosa che spesso gli riusciva. A me toccava il compito di servirli, ma con soddisfazione devo dire che li ho portati anche in officina e non hanno preso niente più di quello che avevano chiesto, mentre in altri posti avevano saccheggiato tutto. Avresti dovuto vederli che soggetti erano! Eppure ci hanno rispettato perfino quando il Presidente di allora ha inviato due aerei a bombardare Batangafo. A quel punto si sono sentiti traditi e hanno accusato un pastore protestante che sapevano possedere un telefono satellitare e, per tutta risposta, gli hanno sparato ad una mano e a una scapola. Padre Antonio Triani, il medico missionario, l'ha poi curato e ora è perfettamente guarito. Nel pomeriggio si presentarono alla nostra casa e spararono alla radio trasmittente e poi portarono via dei viveri, ma non ci fecero del male. Ricordo che mi avevano costretto a sedere tra due guerriglieri armati e provai a parlare con loro di quello che stavano facendo; mi raccontarono che per prepararsi al tentativo di colpo di Stato si erano nascosti per più di un anno nella *brousse*, la boscaglia, soffrendo la fame e gli insetti.

Una domanda provocatoria: in base alla tua esperienza, ha ancora senso la missione ad gentes oggi?

Ha molto senso; anzi occorrerebbero molti più missionari, pronti a partire con tanto amore e tanti mezzi. In Centrafrica non c'è niente e può sembrare incredibile, ma la situazione è persino peggiorata. Quando sono partito, nel '76, c'era pace e sembrava di essere in paradiso; nella festa annuale dell'indipendenza tutti gli abitanti dei paesi si riunivano nella prefettura e facevano grandi festeggiamenti, con giochi per i bambini, canti, balli e il pranzo offerto dalle autorità. Tutto questo è finito, sostituito dalle tensioni che hanno accompagnato e seguito la guerra, con tanti gruppi di guerriglieri che non si sono sentiti adeguatamente ricompensati. Anche solo andando da Bangui a Gofu si teme continuamente un attacco di questi scontenti che cercano di portare via con la violenza quel che possono.

Un'ultima domanda, che propongo ogni volta: che effetto fa la nostra società nel missionario che ritorna dopo anni di lontananza?

Quando sono tornato dal Centrafrica, pensavo di rimanere qui, ma adesso non vedo l'ora di ritornare a Bangui. La situazione in Italia non è facile, con tanti giovani smarriti dietro ad alcol e droghe: se non c'è fede, se non c'è amore è un disastro. In questo tempo sono stato soprattutto in chiesa, ad accogliere e aiutare chi ha bisogno. Bisognerebbe arrivare a capire che l'alcol e la droga sono la morte. Grazie a Dio ci sono anche tante famiglie molto in gamba: speriamo che sappiano contagiare gli altri. Ora sono in attesa di ritornare nella mia casa di Bangui, per vedere di cosa c'è bisogno. Il Superiore della fraternità è cambiato, mentre io resto quello che ero prima: quello che posso fare sono pronto a farlo, come sempre. ■■

a cura di
Barbara Bonfiglioli
 della Redazione
 di MC



San Giuseppe a Bebeijà comboni.org

In Tchad opera una comunità di suore comboniane che gestisce e lavora nell'ospedale "San Giuseppe di Bebeijà". È in pratica l'unico ospedale nel Sud del Paese a servizio di circa un milione di abitanti. La popolazione locale è colpita soprattutto da malaria, Aids e tubercolosi. Questo Paese dell'Africa subsahariana è uno dei più poveri del mondo, pur essendo uno dei principali produttori di petrolio. La situazione politica è piuttosto precaria; duecento sono le etnie con proprie culture e lingua; nessuno pare avere interesse a unificare i vari gruppi, né tanto meno investe su realtà atte a migliorare la qualità di vita della popolazione. Le suore comboniane sono impegnate nella gestione dell'ospedale, delle scuole e di una serie d'attività mirate a migliorare non solo la qualità di vita ma anche a produrre cambiamenti strutturali dello *status* di vita della popolazione locale. Non è sempre semplice. A volte, ad esempio, nell'ospedale vengono a mancare i medici e allora gli infermieri debbono far fronte alle emergenze come possono.

La Redazione
 di MC esprime
 a Barbara
 sincere
 condoglianze
 per la morte
 del babbo



Nuova Cucina Organizzata nuovacucinaorganizzata.it

NCO è acronimo per "Nuova Cucina Organizzata" ed è il nome di un ristorante-pizzeria "pioniera" che si trova a San Cipriano d'Aversa in Campania. Nasce per iniziativa di un gruppo di ragazzi e ragazze, con lo scopo di ridare dignità ai diversamente abili e di incentivarne l'integrazione. Il nome non è stato scelto a caso. Lo stesso acronimo, tra fine anni '70 e inizio anni '80, a Napoli indicava la "Nuova Camorra Organizzata" di Raffaele Cutolo. Questo ristorante è una sfida e una provocazione già nel nome, e prova ad operare bene, con onestà. Vi lavorano, in cucina o in sala, quelli che, per nascita o per destino, sono persone con difficoltà d'inserimento sociale. A NCO si mangia tanto e bene, pagando il giusto. I gestori hanno puntato tutto sulla qualità e sulla promozione dell'economia locale: la maggior parte degli ingredienti è prodotta localmente da cooperative sociali. Il menù è vario; il personale è garbato e disponibile. Da NCO, oltre a gustare la tradizione culinaria contadina e sorseggiare del buon vino, si sperimenta un clima di amicizia, di ricordi e di valori. È un modo concreto per dare forza alla vera solidarietà senza umilianti pietismi.



30 milioni per un cuore, 25 milioni per un pancreas
documentidossier.splinder.com

A Nampula, in Mozambico, spariscono, da anni, tanti piccoli mendicanti della strada: sono quelli più facilmente avvicinabili e, quindi, ideali vittime del traffico d'organi clandestino. Corpi di minori sono trovati nei campi o abbandonati ai margini delle strade, privati di reni, fegato, pancreas, cuore, occhi. La polizia locale non presta attenzione alle denunce fatte. Per la gente di Nampula e per i familiari dei bimbi scomparsi, il punto di riferimento sono divenute le Monache Serve di Maria, suore spagnole presenti con un orfanotrofio. I bambini sono sequestrati con vari espedienti. Chi fra loro riesce a scappare dopo il sequestro, racconta di essere stato portato in celle buie dove stavano altri bambini tra i 10-15 anni e tenuti come polli all'ingrasso. Danno loro da mangiare 4 volte al giorno, cosa che per un bambino africano è molto rara. Ogni tanto uno di loro è fatto uscire con la scusa di una festa e non fa più ritorno. I sospetti ci sono, ma interessi economici fanno tacere. C'è un muro d'omertà e paura da abbattere: bisogna ribellarsi all'idea che un bambino valga solo in funzione degli organi che possiede.



Giornata mondiale contro la prostituzione minorile
legaambiente.it

Ogni anno nel mese di aprile c'è una giornata che cerca di ricordare la piaga della prostituzione minorile. Nel quartiere romano dell'Eur, noto per la diffusione dello squallido fenomeno, sono comparsi manifesti, cartelloni, locandine e pieghevoli con lo slogan "Potrebbe essere tua figlia". L'effetto non è stato univoco: c'è chi ha pensato fosse stata una buona idea per ridurre questa piaga, mentre altri hanno pensato che fosse solo denaro buttato, perché il cliente tipo di una prostituta minorenni è refrattario a questo tipo di messaggi.

La prostituzione minorile è una piaga tremenda che coinvolge certi paesi del terzo mondo, famosi per il così detto turismo sessuale, che tutti conoscono ma contro il quale non si fa nulla. Questa piaga è molto diffusa anche in Italia. Coinvolge giovani e adolescenti, a volte costretti da familiari o protettori; ma troppo spesso rappresenta una loro "libera scelta", dettata principalmente da motivi economici: appartengono a nuclei familiari disastriati per cui l'unico modo per "racimolare" un po' di denaro è prostituirsi.

Al servizio dell'Ospedale Maggiore di BOLOGNA

LA TENERA CURA DI CRISTO SOFFERENTE

di **Pier Giovanni Fabbri**
cappellano al "Maggiore" di Bologna

Nomi e date
L'assistenza spirituale degli infermi presso l'Ospedale Maggiore di Bologna dedicato a *S. Maria della vita* fu affidata ai cappuccini nel 1820. Il servizio fu svolto con due cappellani sino al 1827, anno in cui fu interrotto a causa della soppressione di Napoleone; venne poi ripreso nel 1864 e continua ancor oggi. Il primo cappellano, nel 1864, fu Crispino da Faenza (Giuseppe Savini), che, per i suoi vent'anni di servizio e per le benemerite acquistate, si meritò dal magistrato di Bologna una medaglia d'argento. Gli succedette per trentaquattro anni Lorenzo da Castel S. Pietro (Celso Fantazzini), stimatissimo dalla direzione, coadiuvato da Luigi da Castel S. Pietro (Pompeo Conti). Tra i

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



tanti cappellani possiamo ricordare quelli che hanno prestato servizio dal 1943 al 1962: Michele da Granaglione, Antonio da S. Giovanni in Persiceto, Eugenio da Cervia, Lino da S. Agata Feltria, Riccardo da S. Agata Feltria e Gregorio da Camugnano.

In seguito ai bombardamenti del 1944 sulla città e sull'ospedale, questi fu suddiviso in vari sedi. Le Suore di Antida Touret si ritirarono e subentrarono quelle della Sacra Famiglia di Castelletto del Garda, fondate da don Giuseppe Nascimbeni. Una ventina di anni fa anche queste suore hanno lasciato il ruolo di caposale e infermiere e, fino ad ottobre 2008, ne sono rimaste tre per il servizio religioso in collaborazione con i cappellani, mantenendo viva l'attenzione ai sacramenti e dedicandosi al dialogo con i degenti. Purtroppo, nell'ottobre 2008, con grande dispiacere di tutti, il loro Istituto ha deciso di ritirare suor Rosa Amalia, suor Domenica e suor Classica.

Nel 1963 fu inaugurata la nuova sede dell'Ospedale Maggiore in via Emilia Ponente, fuori dalle vecchie mura, nella zona Ovest della città, sul terreno detto dei Prati di Caprara, con la facciata principale allineata su largo Nigrisoli 2; l'altezza dell'edificio (13 piani) rende possibile una magnifica veduta di insieme sulla città e sui colli. La sede dei cappellani è un appartamento semplice che introduce alla chiesa arredata elegantemente e impreziosita da un'artistica *Via Crucis*.

Dal 1962, il servizio religioso venne svolto dai padri Gregorio da Camugnano, Giordano da Grizzana, Giulio da S. Agata Feltria; Zaccaria Farneti, Leo da Borghi, Augusto Amati, Geremia Folli, Amedeo Zuffa, Luciano Nascetti, Paolo Carlin, Nilo Alberghini, Livio De Bernardo, Paolo Aggio, Cristoforo Giorgi, Davide

Saccò, don Franco, orionita, don Agostino, diocesano, e il sottoscritto Pier Giovanni Fabbri.

Nello spirito di collaborazione

L'attività spirituale è incentrata, come in ogni ospedale, nella visita agli ammalati e nell'amministrazione dei sacramenti. Fino a pochi anni fa si registrava una buona partecipazione del personale ospedaliero, un buon collegamento con la Chiesa locale e molta frequenza alle funzioni da parte della cittadinanza alle feste organizzate al dodicesimo piano. Le feste maggiormente curate erano quelle della B. Vergine della vita, S. Cecilia, S. Biagio, commemorazione dei fedeli defunti, l'Immacolata, il Natale, la Settimana Santa. Dal 1965 l'Ospedale Maggiore è una vicaria curata. Importante è l'associazione di volontariato "VAI" (educata alla sana autonomia dei laici e all'amore verso gli ammalati), sapientemente curata da padre Geremia Folli, che svolge un ottimo servizio all'Ospedale Maggiore, ma anche negli altri ospedali e nelle parrocchie.

Da settembre 2008 il servizio ai degenti e agli operatori sanitari viene svolto da sacerdoti e laici nelle persone del sottoscritto, di don Franco, di don Agostino, di un diacono, di fr. Davide Moretti, di padre Davide Saccò e di fr. Gianluca Di Bonaventura. La cappellania già da tempo è unificata giuridicamente con la Fraternità di S. Giuseppe: costante e gradito è l'interessamento del padre guardiano, Alessandro Piscaglia.

Attualmente, dopo la morte di padre Amedeo, che svolse un bel l'apostolato a tutto campo, si sono persi i contatti con gli operatori sanitari, con la popolazione e con le parrocchie, perciò si cerca di recuperare quanto era presente pochi anni fa, portando avanti alcune iniziative

Nella pagina accanto i cappellani cappuccini dell'Ospedale Maggiore di Bologna; da sinistra: Davide Saccò, Gianluca Di Bonaventura, Pier Giovanni Fabbri, Davide Moretti

pastorali. I cappellani si sono organizzati in modo da poter fare la visita agli ammalati tutti i giorni; celebrano la Messa nei giorni feriali e prefestivi alle ore 17 e nei giorni festivi alle 10,30; tutti i giorni alle ore 7 il diacono Giordano celebra la liturgia della parola; a ciascun degente viene distribuita "La Parola della Domenica" con breve catechesi legata alle letture della Messa e con le notizie più importanti della Cappellania.

Il frate residente ogni mercoledì invita a pranzo alcuni operatori sanitari in modo da facilitare i rapporti interpersonali e l'amicizia sia fra di loro che con lui; buona è la risposta. Ogni sabato viene proposto un incontro spirituale per gli operatori sanitari e per i fedeli delle parrocchie del vicariato, per sollecitare un collegamento fra ospedale e parrocchie. Sempre ogni sabato alle ore 17,30 si tiene una

preghiera di guarigione con inserito il rito dell'Unzione degli infermi per gli ammalati e la pia pratica dell'imposizione delle mani per chi lo desidera. I cappellani sperano che si possa raggiungere la buona collaborazione che c'è sempre stata con la Direzione Sanitaria, con i medici, con gli infermieri per servire meglio gli ammalati che ci ricordano Cristo sofferente e ci insegnano, con la loro paziente testimonianza, a credere all'amore e a vivere nella speranza. ■■

Per contattare i cappellani dell'Ospedale Maggiore di Bologna:

Padri Cappellani Ospedale Maggiore - Largo Nigrisoli, 2
40133 BOLOGNA
tel. 051.6478421
cell. 349.6466340

Cappella dell'Ospedale Maggiore di Bologna

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE





LO STRANO POPOLO DEI fungaioli

di **Vittorio Ottaviani**
parroco di "S. Maria del Fiore" di Forlì

CLASSIFICAZIONE ESSENZIALE
DEL RICERCATORE PER ECCELLENZA

Si tratta di una razza che negli ultimi decenni si è moltiplicata a dismisura, passando da piccola tribù a popolo, e con il coinvolgimento di tutte le categorie sociali, anche se i pensionati la fanno da padroni. Ma che tipi sono questi fungaioli?

Ecco i *mattinieri*, quelli per i quali il sole sorge sempre troppo tardi, quindi meglio partire abbondantemente in anticipo, se non altro per il gusto di fare dire a chi verrà dopo: "Mai una volta che si riesca ad arrivare primi!".

Ci sono i *diffidenti*, quelli che nel

bosco si guardano spesso attorno per vedere se vi sono altri "intrusi" che potrebbero scoprire i loro piccoli segreti. Ed anche l'orecchio fa la sua parte!

E poi i *silenziosi*, quasi dovessero entrare in luogo sacro; se c'è da parlare lo fanno sempre sottovoce, perché... il nemico ascolta!

Ci sono gli *evangelici*, che quando si chiede loro dove sono le cosiddette fungaie, non hanno segreti, con il risultato che gli altri trovano e loro devono accontentarsi, spesso, più della soddisfazione altrui, che della propria.

Non mancano i *brontoloni* che, indipendentemente da tutto, trovano sempre modo di lamentarsi, contro il cielo e contro tutti. È una specie di necessità naturale.

Che dire dei *guardinghi*, quelli con un occhio rivolto alla terra e l'altro a fare da periscopio? Non essendo mai in regola con il tesserino, per il semplice fatto che preferiscono che siano gli altri a doverlo pagare, scelgono di stare in orecchio. Lo scherzo di un'eventuale guardia forestale potrebbe essere dietro l'angolo; o meglio dietro l'albero.

Ci sono i *bugiardi*, che non aspettano altro che uno chieda dove spostarsi per trovare qualcosa. La soddisfazione che provano nel darti informazioni sbagliate, solo loro la possono conoscere!

Che dire degli *intellettuali*? Sono pochi in verità e quasi sempre non trovano niente; in compenso parlano tanto di funghi, da sembrare un libro stampato; ma, per fortuna nostra, sappiamo bene che la loro erudizione non trova spazio in alcun testo, e questo ci salva da sicure intossicazioni e avvelenamenti.

Non dimentichiamo gli *imbranati*, che non trovano e non troveranno mai niente: più che intraprendere certe imprese, sarebbe meglio facessero altri mestieri. Anche se, comunque, con scarsi risultati, appunto perché sono imbranati!

Ci sono i *rassegnati*, quelli che trovano poco e più spesso niente; in compenso, si consolano con la faticosa frase: "Sono venuto per fare una passeggiata".

Segue la categoria dei *dissacratori*, quelli che scambiano i funghi per un pallone, quasi dovessero allenarsi per la prossima partita di calcio.

E poi la categoria degli "*underground*", quelli che amano i cesti rigorosamente coperti, da indurre gli altri che incrociano a chiedersi amleticamente: avranno trovato qualcosa? È da persona intelligente non domandare, per non sentirsi dire, nel migliore delle

ipotesi: "Si trova poco" o "Si è in tempo di vacche magre!", anche se il cesto è effettivamente pieno.

Che dire dei *curiosi*? Sono così intenti ad indagare quanto c'è nel cesto degli altri, che quasi dimenticano il motivo per cui si trovano nel bosco.

Ed i *masochisti*? Sono quelli che non trovano niente; ed allora, con la segreta speranza di potersi consolare e dire "mal comune mezzo gaudio", si ostinano a chiedere conferma agli altri. Conseguenza: delusione su delusione!

Non manca la categoria degli *strateghi*: quelli della prima volta, che non sapendo verso quale "pascolo" muoversi, osservano a debita distanza i passi degli altri, ora nascondendosi, ora apparendo; e sempre nella massima discrezione e con atteggiamento di sovrana indifferenza; ma con dentro il fremito del segugio che sta per ghermire la preda.

E poi i *nottambuli*, una razza in crescita, che volendo dimostrare a se stessi di essere più furbi degli altri, si aggirano nel bosco con tanto di torcia. Quanto devono sembrare "scocciatori" alle numerose creature della foresta, che si sentono disturbate nel loro sonno o nella loro caccia notturna per il consueto pasto quotidiano!

Ci sono i *fungaioli-pescatori*: sono gli assidui frequentatori del bar o del barbiere, che fanno a gara a chi la spara più grossa: quelli i funghi li trovano sempre, ovunque e in abbondanza, come i pescatori, appunto!

Non passano certamente inosservati i "*bagaioni*", in prevalenza aspiranti cercatori, uomini e donne non fa differenza, sempre a bocca aperta e con volume alto. Questo permette ad altre persone, anche a notevole distanza, di valutare quanto grande sia la loro ignoranza fungina!

Ci sono i *bugiardi di razza*, spesso di rango superiore, che si ritengono già fortunati se possono trovare, nelle vicinanze, un venditore. Tornando a casa,

la figuraccia è risparmiata e la bugia assicurata!

Ed ora *un sogno*: quando mai sorgerà quella razza di fungaioli, che si sentono talmente fortunati da provare desiderio di dividere questa loro fortuna, il contenuto del proprio cesto, con chi è perennemente sfortunato? Peccato se si dovesse attendere il Regno dei Cieli!

Infine c'è uno che *fa categoria a sé*: si tratta di un frate cappuccino di Santa Maria del Fiore, che non sa ancora bene se deve frequentare il bosco per funghi, per meditare, o altro; anche se un ruo-

lo sembra prevalere, quello del “buon samaritano”, impegnato a consolare le pecorelle, smarrite nella loro delusione di non aver “brucato”, o meglio trovato: basta far loro vedere il suo cesto vuoto, che subito si rasserenano!

NB: Sono pensieri usciti, un giorno, dal sottobosco cerebrale di un frate, quale compensazione alla aridità estrema “dell'altro sottobosco” e che avrebbe dovuto produrre, stando al calendario, alle previsioni e specialmente ai ben informati, funghi in abbondanza. ■■



Le foto di questo articolo sono prese da siti internet dei fungaioli

Cieli nuovi

PER DUE OPEROSI FRATELLI

RICORDANDO
I PADRI
CESARE CLERICI
E
OSCAR PELLESI

PADRE CESARE CLERICI
(Bastia, 13 gennaio 1938
† Pontremoli, 23 dicembre 2008):
per 40 anni missionario in
Centrafrica, meccanico, traboccante
di fantasia e di entusiasmo

Pur essendo nato a Bastia, aveva vissuto la sua infanzia a Pontremoli e qui nel 1950 aveva iniziato il suo cammino vocazionale nel seminario serafico per passare poi a quello più numeroso e impegnativo di Scandiano. Anche nell'ora di ricreazione, il gruppetto pontremolese, di cui faceva parte Cesare, viveva appartato pensando ai bei tempi di Pontremoli. Cesare non era portato per i giochi di squadra: non ha mai toccato un pallone. Le ore di ricreazione le passava chiacchierando con i compagni, raccontando le sue ragazzate in quel di Montelungo o componendo canzoncine irriverenti contro qualche assistente. Gli studi non sono mai stati il suo forte. Era molto bravo in matematica. Anche senza studiare risolveva tutti i problemi. Era poi molto portato per la meccanica. Metteva assieme delle piccole radioline a galena, di nascosto perché erano severamente proibite. Nel 1956 entra nel Noviziato di Fidenza; l'anno seguente emette i voti temporanei e nel 1960 quelli perpetui durante il periodo degli studi filosofici a Piacenza. Entrava poi in teologia nello studentato di Reggio Emilia, dov'era ordinato sacerdote nel 1965 da mons. Beniamino Socche.



L'anno dopo l'ordinazione partiva missionario per il Centrafrica; lo avevano preceduto di qualche mese sei confratelli del suo stesso gruppo di ordinazione. Aveva fatto il viaggio su una nave mercantile assieme al missionario laico Renato Peri. Sulla nave si parlava solo inglese e a volte veniva celebrata la Messa cui partecipava anche il personale della nave. Peri traduceva le orazioni dall'italiano all'inglese con pronuncia scritta. Arrivato in Centrafrica, padre Cesare ci ha intrattenuti per mesi su questa traversata con ammutinamento dei marinai... con descrizioni degne della fantasia di Salgari. In più aveva anche imparato la lingua inglese!

In Africa si è occupato di tutto. Alla sua attività di evangelizzatore faceva un preciso riscontro la sua manualità e la sua propensione per la meccanica che, in terra di missione, gli sono state utili più del greco e del latino. Si è sempre occupato della manutenzione delle vetture in tutte le stazioni missionarie in cui ha lavorato. A Kabo, come parroco e superiore, ha seguito la costruzione della nuova chiesa. Ed era orgoglioso di questa semplice e graziosa costruzione. A Gofu, dove ha passato gli ultimi anni della sua esistenza, si è occupato dell'agricoltura del Villaggio Ghirlandina, organizzando il lavoro per una ventina di catechisti. Anche qui la sua opera di meccanico è stata provvidenziale. I trattori, gli aratri, i gruppi elettrogeni lo tenevano occupato perennemente.

Era di compagnia e la sua fantasia fervida e feconda trasformava in avventure mirabolanti anche gli avvenimenti più banali. La caccia al coniglio diventava la caccia all'elefante! È partito verso cieli nuovi mentre nel suo spirito coltivava ancora il proposito di ripartire per l'Africa.

Paolo Poli
*superiore dei cappellani
all'Ospedale di Reggio Emilia*

PADRE OSCAR PELLESI

(Pigneto di Modena, 8 ottobre 1937
† Reggio Emilia, 31 gennaio 2009):
praticò con pazienza le opere
di misericordia spirituale e corporale

Oscar era nato a Pigneto di Modena nel 1937. Nel 1954 era stato ammesso al noviziato con il nome di Ruggero e nell'anno successivo aveva emesso la professione temporanea, nel 1958 quella perpetua. Terminato il periodo di formazione religiosa, compiuti gli studi di teologia, ordinato sacerdote nel 1962, ottenuta la licenza in teologia presso l'Università Gregoriana di Roma, tutta la vita di padre Oscar è stata all'insegna del servizio del prossimo mettendo in pratica nelle diverse fasi della sua vita quasi tutte le opere di misericordia corporali e spirituali.

Padre Oscar aveva fatto suo il versetto paolino "se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore" (Rm 14,8): gli veniva spontaneo ringraziare il Signore per il dono della vita e ancor più per il dono della vocazione, religiosa e sacerdotale. Ha dedicato tutta la sua vita all'ascolto della Parola di Dio, cercando di comprenderla e di metterla in pratica. Ma ha dedicato la sua esistenza anche all'ascolto della parola degli uomini, soprattutto dei più sofferenti: nel corpo, nello spirito, nella psiche, arrivando a consumare se stesso, in questo apostolato così impegnativo. Era felice quando riusciva a riconciliare un'anima prima con se stessa e poi con Dio. Per questo, è stato ovunque un confessore ricercato, un fine psicologo, un direttore spirituale apprezzato e amato, la cui pazienza talvolta ha gareggiato con quella di Giobbe. È stato anche insegnante di teologia, vicedirettore degli studenti di teologia e direttore degli studenti di filosofia (1967-1970).

Fu anche per un anno nella Parrocchia del Trullo a Roma, svolgendovi il

servizio di sagrista. Qui, nell'alzare continuamente i banchi della chiesa, si rese più acuto il suo male al cuore.

La sua più alta e prolungata forma di servizio padre Oscar l'ha svolta nella nostra infermeria di Reggio Emilia ove per dodici anni è stato direttore; per tanti nostri fratelli ammalati è stato oltre che un infermiere tuttofare, un padre, un amico, un fratello, sempre disponibile e sempre presente a qualsiasi ora del giorno e della notte. E quando la medicina dichiarava la sua impotenza c'era sempre la sua presenza: continua, assidua e premurosa, che procurava sollievo nell'ammalato e lo disponeva anche per mezzo dei sacramenti all'incontro con il Padre che è nei cieli.

Dal 1996 è stato destinato al convento di Pavullo, dove ha dato il meglio di sé nell'ascolto quotidiano delle confessioni, nel discernimento degli spiriti, nel consigliare i dubbiosi, nel correggere gli erranti, nell'ammovere i peccatori, con quella dolcezza e quella carità che gli era propria e che sapeva lenire qualsiasi ferita.

Come suo ultimo superiore debbo dare questa testimonianza: padre Oscar è il religioso che ogni superiore desidererebbe di avere nella propria comunità, di poche parole, ma sempre disponibile, umile, laborioso e uomo di preghiera, sempre pronto ad aiutare, a sostituire, a vedere il positivo; con uno spirito di sacrificio non comune, che in questi ultimi anni lo ha portato a immolare se stesso per il bene delle anime.

Era nipote della beata suor Maria Rosa Pellesi alla quale aveva dedicato una biografia. ■

Lorenzo Volpe
guardiano di Pavullo



di **Prospero Rivi**
maestro dei
postnovizi
di Scandiano

Rinnovata vivacità
Una decisa svolta con il recupero di una rinnovata vivacità la si riscontra con evidenza durante il lungo pontificato di Leone XIII (1878-1903). Questo papa manifesta una grande stima e simpatia per il francescanesimo secolare, di cui vuole fare l'elemento trainante di una nuova presenza dei cristiani nel mutato contesto sociale. Terziario lui stesso, si interessa

subito al TOF e ne incoraggia con forza la rinascita già nell'enciclica emessa in occasione del 7° centenario della nascita di san Francesco (*Auspicatum concessum* del 17 settembre 1882). Per farne poi una rinnovata proposta di vita cristiana fondata come agli inizi sul Vangelo e capace di arginare l'incipiente secolarismo, approva una nuova Regola e snellisce la struttura dell'Ordine (costituzione *Misericors Dei Filius* del

L'albero

CENNI DI STORIA DELL'OFS
IN EMILIA-ROMAGNA (II)

CON RADICI PROFONDE

Padre Ermanno Serafini,
assistente OFS, consegna
una candela accesa ad
una famiglia durante il
Convegno a La Santona
nel luglio 2008

FOTO ARCHIVIO OFS



30 maggio 1883), perché sia più idoneo a diffondere nel mondo il carisma francescano. Siamo negli anni in cui nasce un nuovo approccio agli inizi del movimento francescano, che farà conoscere meglio al mondo l'affascinante avventura di Francesco e attirerà un interesse enorme sul francescanesimo in generale (cf. le due opere fondamentali di H. Thode, *Francesco d'Assisi e le origini dell'arte del Rinascimento in Italia*, del 1885 e P. Sabatier, *Vie de Saint François d'Assise*, del 1891; per una visione d'insieme sul tema, si veda S. Migliore, *Mistica povertà. Riscritture francescane tra '800 e '900*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2001).

I desideri e le proposte di Leone XIII trovarono pronti e generosi i francescani del Primo Ordine, che divennero apostoli ardenti ed infaticabili del TOF. Per la prima volta il coinvolgimento riguardò in modo sistematico e massiccio anche i Cappuccini, che nei secoli precedenti avevano ritenuto opportuno interessarsi poco e solo episodicamente di associazioni laicali francescane. Nel giro di una decina d'anni si ebbero più di seicentomila nuovi "iscritti" al TOF, di cui tantissimi uomini, e figure eminenti come Léon Harmel, Contardo Ferrini, Giuseppe Toniolo, Giulio Salvadori, Cesare Guasti, Giosué Borsi, Ludovico Necchi, Armida Barelli.

Anche nella nostra regione in pochi anni si ebbe un fiorire di "congregazioni di terziari" presso ogni convento e in molte parrocchie. Per un maggior coordinamento dell'intensa attività di animazione dei laici portata avanti dai nostri frati in ciascuna delle nostre Province religiose nacque una rivista di formazione e informazione. Accanto alle riviste, sorsero numerosi altri sussidi didattici: commenti alla regola e al rituale, "conferenze" per la formazione umana e spirituale e per l'animazione delle fraternità, ecc. Tutti

strumenti che in primo luogo dovevano servire agli assistenti spirituali, ai quali Pio X con lettera dell'8 settembre 1912 riservava uno stretto e diretto controllo su ogni singola fraternità, per cui si chiamavano "direttori".

Il recupero dell'autonomia

Ma prima la regola approvata da Paolo VI (lettera apostolica *Seraphicus Patriarcha* del 24 giugno 1978), poi le nuove costituzioni (approvate definitivamente l'8 dicembre 2000), ed infine i numerosi pronunciamenti emessi di recente dalla Santa Sede hanno sollecitato l'OFS a recuperare sia quell'*autonomia* di cui il laicato francescano aveva goduto e che aveva dimostrato di saper gestire con saggezza soprattutto nel primo secolo di vita, sia quell'*unità* che dalla fine del '400 in poi è stata via via compromessa dalla sempre più forte "obbedienza" ai diversi rami del Primo Ordine.

Tra il 27 aprile e il 1° maggio 2002 si è celebrato a Frascati il primo capitolo nazionale unitario con l'elezione del primo presidente unico (Rosa Galimberti) e del consiglio: ad essi era affidato il non facile compito di "traghetare" anche l'OFS italiano delle quattro obbedienze (OFM, OFMConv, OFMCap, TOR) verso un OFS unico ed unito.

La nostra regione si è mossa bene nel graduale recupero dell'autonomia e nel costruire con pazienza le condizioni per il pieno realizzarsi dell'unità, e ciò grazie al sapiente lavoro di animazione avviato dal già coordinatore ed ora ministro regionale Ettore Valzania e dal consiglio.

Sentirsi famiglia

Va tenuto presente tuttavia che il crescere dell'autonomia, con il relativo ridimensionamento del ruolo degli assistenti, può divenire un pericoloso impoverimento se non aumenta di pari



FOTO ARCHIVIO OFS

Un momento di studio durante il Convegno OFS tenuto a La Santona nel luglio 2008

passo il numero di laici disposti a lasciarsi coinvolgere sempre più nella formazione e nel governo delle fraternità ai vari livelli; e servono persone dotate di equilibrio umano, di una certa preparazione teologico-spirituale e consapevoli di dover investire in questo servizio buona parte del proprio tempo. Nella scelta dei responsabili-animatori, rimane poi sempre prezioso l'adagio formulato dalla plurisecolare saggezza monastica, che così sintetizzava i criteri per la scelta di un superiore: *Sapiens est, doceat nos; sanctus est, oret pro nobis, prudens est, regat nos!* (È sapiente, ci insegni; è santo, preghi per noi; è prudente, ci diriga!).

Come quelle del Primo e del Secondo Ordine, anche le vocazioni al francescanesimo secolare hanno conosciuto un forte calo negli ultimi decenni: varie fraternità parrocchiali o distrettuali si sono spente, mentre sono rimaste attive tutte quelle legate ai conventi, molte delle quali in questi ultimi anni stanno

conoscendo una nuova, interessante fioritura. Resta certo comunque che “il modo francescano di essere cristiani” così come lo propone l'OFS, che in comunione con la Chiesa ha saputo darsi tutti gli strumenti per una spiritualità al passo con i tempi, rimane anche oggi una proposta di alto profilo rivolta ai laici che si sentono chiamati dallo Spirito a vivere il vangelo sulle orme di Francesco in una esperienza di fraternità. Proprio il fatto di essere come un albero le cui radici affondano in otto secoli di storia, e che dunque ha già affrontato positivamente innumerevoli sfide, è garanzia della buona qualità del suo legno. Ed è lecito sperare che esso continuerà a dare frutti di santità anche nel futuro. Ciò avverrà più facilmente se frati e laici sapranno aiutarsi a camminare insieme come membri della stessa grande famiglia. È quanto con forza e chiarezza ci esortano a fare sia il magistero della Chiesa che tutti i nostri testi legislativi. ■■

IN PREPARAZIONE IL FESTIVAL francescano

FRANDESCANESIMO IN PIAZZA A REGGIO EMILIA

Perché un festival

In un momento storico caratterizzato da quella che è stata definita, con accezione spesso negativa, la civiltà dell'immagine, stupisce osservare che dal mondo della cultura arriva un'inversione di tendenza: viene ribaltata la struttura tradizionale del prodotto culturale che poneva in primo piano le forme espressive (come il cinema o il teatro) a discapito dei contenuti. Questo nuovo, rivoluzionario, format

culturale è il festival, che si è diffuso in Italia a partire dalla fine degli anni Novanta e che punta sul significato prima che sul significante, entrando nel cuore della letteratura, della filosofia, della scienza, e persino della teologia!

In molti si interrogano sul perché i festival continuino a "proliferare" in moltissime città italiane, mantenendo un consenso di pubblico che non è più possibile spiegare come l'effetto di una moda o di una novità. È facile rispon-

di **Chiara Vecchio Nepita** giornalista, responsabile comunicazione Festival Francescano

Un momento del Festival della Filosofia nel piazzale della Rosa a Sassuolo

FOTO DI BARACCHI, CAMPANINI, MARCHETTI



dere, di primo acchito, giustificando un'élite intellettuale che contrappone contenuti "alti" ai discorsi "unilaterali, scadenti e volgari" forniti dalla televisione. È questa la tesi del "fast food intellettuale" distribuito dai mezzi di comunicazione che è stata elaborata dal noto filosofo Remo Bodei. Noi crediamo che le ragioni non possano essere relegate a una sola espressione della società, quella dei mass media, ma che vadano ricercate anche presso altre componenti del tessuto sociale. Nella politica, ad esempio, che spesso manca di efficacia nell'affrontare i problemi della cittadinanza. Nella scuola e nell'università, che raramente propongono una formazione che si prolunghi oltre gli anni di studio (il cosiddetto "*long life learning*") e che, a volte, restituiscono una visione elitaria e chiusa del sapere. Il discorso, poi, potrebbe essere ampliato fino a comprendere la diffusa necessità di "griglie interpretative" in questa epoca incerta, "liquida", nella nota definizione del sociologo Zygmunt

Bauman, che ha perduto da tempo la fiducia nelle "grandi narrazioni".

Dinanzi ai fruitori di questa tipologia di festival, si ha la chiara impressione (e alcune autorevoli ricerche lo confermano) che il bisogno soddisfatto dalla manifestazione culturale non sia la ricerca di "contenuti da intellettuali", bensì di risposte intime, che interessano la propria vita, il proprio mondo. Non è un caso, ad esempio, che il pubblico di uno fra i più importanti festival in Italia, quello dedicato alla filosofia che si tiene a Modena, Carpi e Sassuolo, dopo solo quattro edizioni abbia preferito le lezioni magistrali alle iniziative collaterali (come mostre, concerti, spettacoli).

Ma c'è un altro bisogno fondamentale che il festival sembra in grado di soddisfare: la necessità di incontrare persone che condividono lo stesso sistema valoriale, o comunque di confrontarsi con esperti che possono restituire un pensiero strutturato a quelle che sono le domande della quotidianità.

Una sala del Museo Cappuccini di Reggio Emilia



FOTO DI PIETRO PARMIGIANI

L'incontro è favorito dall'ambiente in cui la manifestazione prende vita, non più nel chiuso di aule universitarie o congressuali, bensì nella dimensione familiare della piazza e delle vie della propria città. Si formano in questo modo delle vere e proprie comunità temporanee, partecipi di un modello di comunicazione dialogico e non *ex cathedra*, che risponde ai bisogni di oralità e di aggregazione tipici della società contemporanea. La commistione fra incontri con esperti e iniziative "spettacolari" aiuta a spiegare i contenuti veicolati grazie ad immagini, suoni, storie o "miti", rendendo la comprensione più semplice e la fruizione più attiva, multisensoriale, "festosa".

La macchina in moto

Consapevoli di queste riflessioni, per i frati minori cappuccini dell'Emilia-Romagna è risultato naturale pensare nei termini di un festival ad una manifestazione che celebrasse l'ottavo centenario della Regola dell'Ordine francescano, rendendo attuale e alla portata di tutti il messaggio di san Francesco. In occasione di un evento storico importante, la ricorrenza degli ottocento anni trascorsi da quando, nel 1209, una dozzina di frati si presentarono a papa Innocenzo III per domandargli di riconoscere ed approvare il loro disegno di vita evangelica, nasce quindi il progetto del "Festival Francescano", una grande festa che intende trasmettere il fascino immutato nei secoli della proposta del "poverello d'Assisi" con lo stile semplice, diretto e dinamico che da sempre contraddistingue il mondo di Francesco.

La macchina organizzativa, composta da religiosi, rappresentanti dell'Ordine Francescano Secolare, professionisti e volontari che mettono a disposizione tempo e sapere per la riuscita dell'evento, è già in moto da alcuni mesi; dopo avere individuato nell'ultimo fine settimana di settembre (il 25, 26 e 27

settembre 2009) il periodo più idoneo per la realizzazione dell'iniziativa. La città che ospiterà la prima edizione del Festival Francescano sarà Reggio Emilia, dove la presenza dei frati è storicamente fortemente radicata e il centro cittadino ricco di impronte francescane: dalla Chiesa di San Francesco in piazza Martiri del 7 Luglio al convento dei cappuccini di via Ferrari Bonini. L'idea, per il futuro, è quella di rendere il festival itinerante, poiché non bisogna dimenticare che, al di là dell'importanza dell'evento per chi già conosce e vive il messaggio di san Francesco, il motore principale dell'iniziativa rimane il desiderio di evangelizzazione.

Nei tre giorni del festival, si alterneranno le lezioni magistrali di grandi esperti di francescanesimo agli spettacoli; le celebrazioni liturgiche solenni a cineforum, mostre e installazioni, attività per i più piccoli e tutta la città sarà gioiosamente "invasa" dai simboli del Santo di Assisi. In particolare, si organizzeranno percorsi specifici per i bambini e i ragazzi delle scuole del territorio, senza dimenticare il mondo universitario, preparando all'evento con progetti didattici. Un'attenzione peculiare verrà riservata al mondo dell'arte e della cultura, così fondamentale nel mondo francescano, con l'intento (che anche l'esperienza del museo dei cappuccini di Reggio sta sviluppando) di offrire alla portata di tutti lo straordinario patrimonio storico, letterario e artistico di cui i frati si trovano ad essere custodi. Infine, promuovendo questa iniziativa, si avrà la possibilità di fare maggiormente conoscere i progetti e le attività francescane, andando così incontro alle persone.

Nei prossimi numeri continueremo a parlare del Festival Francescano, svelando a poco a poco il programma della manifestazione che rende attuale lo spirito evangelico dei frati, per i quali "il convento è il mondo". ■■

UN CONCORSO
NAZIONALE
DI POESIA
MARIANA

MARIA CANTO A

a cura del
Cenacolo
francescano
di Puianello

Il gruppo dei Francescani Secolari del Santuario della Beata Vergine della Salute di Puianello di Castelvetro (MO) dall'inizio della sua istituzione collabora costantemente sia alle attività di apostolato mariano dei frati cappuccini del santuario, sia a sostegno delle attività missionarie cappuccine, specie in Centrafrica. In tutto ciò, ha avuto il beneficio della guida e dell'esempio di persone come padre Raffaele Spallanzani e l'ing. Uberto Mori (di cui è in corso la causa di beatificazione) per opera dei quali, unitamente al compianto padre Raimondo Bardelli, sorse negli anni 1969-72 un centro agricolo pilota nella zona di Batangafo in Centrafrica, allo scopo di rendere autonome le popolazioni locali insegnando loro specialmente l'agricoltura.

Essendo tale complesso realizzato con fondi raccolti in massima parte fra i modenesi, venne denominato "Villaggio Ghirlandina" e fu dotato anche di un dispensario medico, unica struttura del genere operante in un raggio di circa 800 km.

Oggi, la vita del "Villaggio" continua, sempre sostenuta dalla collaborazione dell'OFS di Puianello, ma il dispensario presenta nuove e impellenti necessità (come gli interventi, sia medici che farmacologici, a favore dei tanti colpiti da gravissime malattie agli occhi, enormemente diffuse in quei luoghi), e così si è pensato ad un'iniziativa particolare dalla duplice finalità: sia a favore del dispensario del "Villaggio", sia in memoria del carissimo fratello Uberto Mori.

Ricorrendo infatti quest'anno (6 settembre) il 20° anniversario della sua salita al cielo e ricordando soprattutto l'amore e la devozione a Maria che hanno contraddistinto tutta la sua vita cristiana, si è pensato di indurre un "Concorso nazionale di poesia mariana". Riportiamo qui il bando del concorso.

CANTO A MARIA

In memoria del Servo di Dio

"l'ingegnere di Maria"

UBERTO MORI

Modalità del Concorso

- La finalità del concorso è **culturale** e **umanitaria**, poiché il ricavato sarà devoluto al Dispensario del "Villaggio Ghirlandina". Per la partecipazione è richiesto pertanto un contributo di 20 euro da versare sul c.c. postale **14919419** intestato a "Ordine Francescano Secolare-Cenacolo Francescano" di Puianello di Levizzano Rangone (MO).
- Ogni autore può partecipare con un massimo di tre poesie, **inedite e a tema mariano**, ciascuna delle quali non deve superare i 30 versi. Per eventuali poesie in vernacolo è obbligatorio aggiungere la relativa versione in lingua italiana.
- Le composizioni dovranno essere inviate **entro il 31/05/09** tramite posta al: **Concorso di poesia "Canto a Maria" - Cenacolo Francescano - Casella Postale 42 - 41014 Castelvetro (MO)** con busta contenente la ricevuta del versamento richiesto, unitamente a tre copie **dattiloscritte** dei testi, una delle quali recherà in calce: nome, cognome (per autori di età inferiore ai 18 anni anche data di nascita), indirizzo completo, numero telefonico e firma autografa.
- Il **20 settembre 2009** al Santuario di Puianello saranno lette le **tre poesie vincenti** e quelle segnalate dalla Giuria. Le prime, saranno premiate con un'opera d'arte del noto scultore **Angelo Tavoni** e una targa commemorativa: le altre, riceveranno una targa.

Per maggiori informazioni:

tel. 059.270788

339.7090295 - 333.8983306

e-mail: amicipuia@libero.it

oppure: tognig@tiscali.it



FOTO ARCHIVIO VIP

OPINIONI DI UN clown

ROMPERE L'ISOLAMENTO
DELLA SOFFERENZA CON IL
GRIMALDELLO DEL BUONUMORE

intervista a Claudio Spadazzi
clown Spigolone
a cura di Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC

Claudio Spadazzi, clown Spigolone, è socio fondatore dell'associazione VIP (Viviamo In Positivo) di Forlì. Per capire cosa sia quest'associazione... leggete questa intervista, magari non ve ne pentite!

Allora Claudio cos'è questa associazione VIP?

L'occupazione fondamentale della nostra associazione è questa: di sabato

e domenica stare tre o quattro ore in tutti i reparti degli ospedali Pierantoni e Morgagni per rompere il clima grigio dell'ospedale con il nostro naso rosso da clown e proporre quella che noi chiamiamo filosofia del sorriso: puoi affrontare il disagio positivamente, senza chiuderti in te stesso, ma nell'apertura verso l'altro. Ogni clown lavora su di sé per affrontare in questo modo i disagi che anche a noi capitano. In caso contrario non saremmo credibili.

Posso dire che siete artisti di corsia?

Io tengo molto a ribadire che non siamo artisti. Noi utilizziamo la

Le due foto di questo articolo mostrano il Gruppo VIP (Viviamo In Positivo)

maschera del clown per rompere il ghiaccio con la persona. Soprattutto gli adulti di fronte al clown si aprono. Si scherza e si gioca... lo stesso paziente diventa clown. Ci sono anche studi scientifici che hanno dimostrato come il sorriso aiuti le endorfine nel sangue... cioè, voglio dire che il termine clownterapia può avere un'effettiva validità, già testata e dimostrata. Tuttavia il lavoro diventerebbe molto più mirato. Altre associazioni hanno fatto questa scelta, seguono il bambino oncologico in tutto il suo percorso... sono professionisti. Noi facendo volontariato lavoriamo più a spot.

Oltre all'ospedale avete altre attività?

Andiamo nelle scuole, negli ospizi, nelle case di cura e anche in carcere con il progetto Circostanza. In più dal 2003 è partito questo bellissimo progetto con Tuzla, in Bosnia, dove io avevo in adozione una bambina. Abbiamo fatto lì alcune proposte che facciamo in Italia. Per ora hanno lavorato molto negli orfanotrofi, nelle scuole speciali, in piazza. In ospedale sono andati solo una volta per Natale insieme al sindaco, a portare i doni. La speranza è che anche loro verso primavera possano entrare regolarmente in ospedale, due o tre volte al mese.

Non è sorprendente che la figura del clown possa portare aperture di positività a persone che sono nella sofferenza? Come ti spieghi che questo avvenga?

Chi non ne ha mai fatto esperienza spesso è molto critico: «Tu vai dagli ammalati, col naso rosso, con la pretesa di far ridere gente che non ne ha nessuna voglia!». A queste obiezioni io rispondo che noi in ospedale entriamo in punta di piedi. In ogni reparto chiediamo alla caposala dove è bene che non andiamo, perché magari c'è una persona appena operata, una febbricitante e così via. Dove entriamo

facciamo attenzione alle situazioni per capire cosa possiamo fare. Il più è rompere il ghiaccio, poi, magicamente, si entra in un'empatia che è inspiegabile. Io dico che tutti ci portiamo dentro un bambino, crescendo lo soffochiamo, però lui rimane in noi. Due bambini anche di lingua diversa sono tranquillamente in grado di giocare insieme, gli bastano pochi gesti e pochissime cose. La maschera del clown fa venir fuori questo bambino, in noi e nelle persone che incontriamo.

Perché hai deciso di fare il corso di clownterapia?

Quando andavo a trovare un amico o un parente l'ospedale mi metteva sempre tanta angoscia e tensione. Capivo che non era giusto però... Nel 2000 vidi il film "Patch Adams" con Robin Williams, pensai subito che sarebbe stato bello fare qualcosa del genere, due anni dopo vidi il volantino di un corso di clownterapia, pensai che era l'idea giusta. Dopo sette anni l'ospedale è diventato un ambiente familiare, anche se vado a trovare un amico, ci entro sempre da clown Spigolone. Ormai non solo in ospedale, anche sul lavoro, Spigolone viene sempre con me. In fondo ogni situazione ha moltissime facce e dovremmo essere sempre pronti a cercarne una più positiva rispetto a quelle che già abbiamo visto. In questo, essere clown Spigolone, oltre che Claudio Spadazzi, mi aiuta molto.

E l'ospedale? la vostra presenza la tollera oppure...

No no, a Forlì abbiamo avuto un'ottima accoglienza. Pensa, essendo pochi avevamo iniziato da tre reparti; dopo poco tempo gli altri reparti hanno iniziato a chiedere la nostra presenza. Adesso siamo stati richiesti anche in pronto soccorso. Andavamo anche in oncologia: adesso che è stata trasferita a Meldola, non riusciamo più ad esse-

re presenti. In oncologia ci troviamo molto bene... sono pazienti che sanno di aver davanti una degenza lunga, perciò cercano e hanno bisogno di uscire, almeno per un po', dalla loro condizione. È più difficile un reparto come traumatologia, dove sai che il trauma presto sarà guarito e quindi sei più nervoso e meno disposto ad un incontro fuori dagli schemi. Pensa che a Natale, in un reparto oncologico, improvvisammo un presepe vivente coinvolgendo parenti, dottori, infermieri e ammalati, senza obbligare nessuno, anzi, era proprio la gente che desiderava partecipare. Un ragazzo con la flebo faceva san Giuseppe! Un'altra volta in neurologia entro in una stanza, vedo otto persone a letto ed uno seduto con i gomiti sul tavolino, il mento appoggiato sulle mani. Mi venne l'idea: «facciamo una riunione condominiale» e siccome eravamo verso la fine dell'anno ci mettemmo ad organizzare la festa di capodanno. Uno faceva il presidente, uno l'amministratore, il ragazzo seduto al tavolino fu nominato segretario, non faceva nulla, però sembrava facesse il

verbale della riunione... insomma eravamo davvero alla riunione condominiale e davvero stavamo organizzando il veglione: s'era creato un ambiente fantastico. Il giorno dopo questa metamorfosi fantastica è un ricordo felice, piacevole da richiamare alla memoria, che rinnova la sua carica diversiva quando la racconti ai parenti.

Perché in camera entrate sempre in coppia?

Uno solo rischierebbe di trovarsi impacciato e di non sapere come fare per venirne fuori. Più di due no perché facilmente si farebbe troppa confusione. In due hai sempre l'occasione di aiutare e di essere aiutato. A volte si viene rifiutati e ci si sente un po' falliti. Ora, il fallimento è un'ottima occasione di riflessione: io non sono riuscito a interagire con loro? Oppure loro, per la malattia, non hanno voluto, o potuto, interagire con me? La riflessione sui propri fallimenti è il modo migliore per crescere. Se rifletti sinceramente sui tuoi fallimenti poi vedi, le volte successive, come migliorano le cose. ■■

FOTO ARCHIVIO VIP



SALMO 8

O SIGNORE, SIGNORE NOSTRO,
QUANTO È MIRABILE IL TUO
NOME SU TUTTA LA TERRA!



VOGLIO INNALZARE SOPRA I CIELI
LA TUA MAGNIFICENZA,
CON LA BOCCA DI BAMBINI E DI LATTANTI:
HAI POSTO UNA DIFESA CONTRO I TUOI AVVERSARI,
PER RIDURRE AL SILENZIO
NEMICI E RIBELLI.

QUANDO VEDO I TUOI CIELI,
OPERA DELLE TUE DITA, LA LUNA
E LE STELLE CHE TU HAI FISSATO,
CHE COSA È MAI L'UOMO PERCHÉ DI LUI TI RICORDI
IL FIGLIO DELL'UOMO, PERCHÉ TE NE CURI?

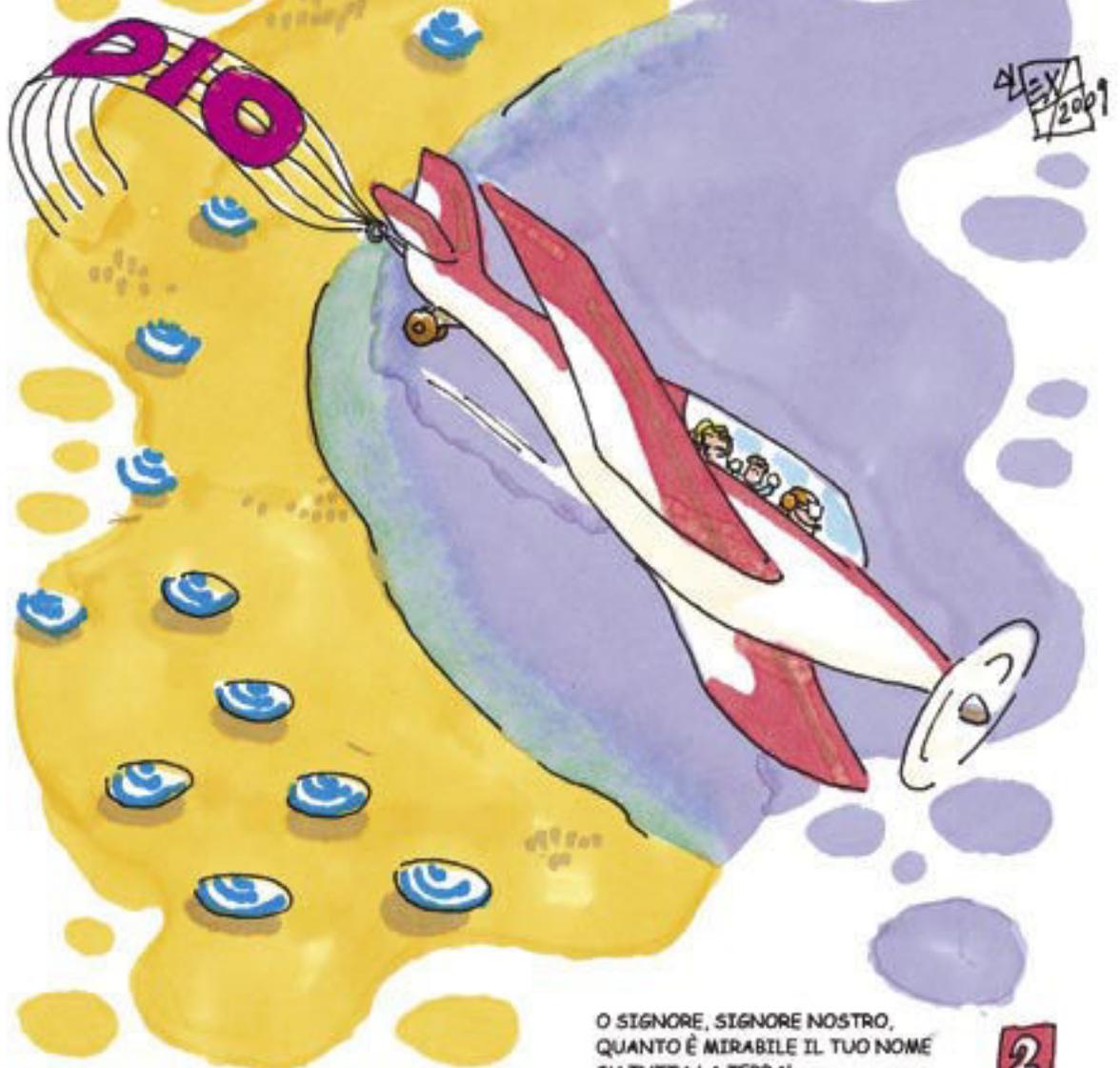




DAVERO L'HAI FATTO POCO MENO DI UN DIO,
DI GLORIA E DI ONORE LO HAI CORONATO.
GLI HAI DATO POTERE SULLE OPERE DELLE TUE MANI.
TUTTO HAI POSTO SOTTO I SUOI PIEDI:

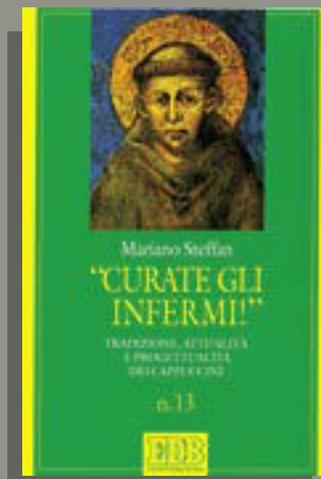
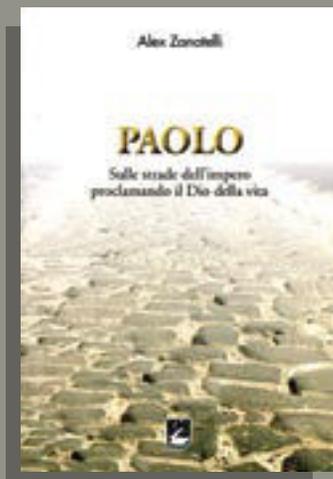


TUTTE LE GREGGI E GLI ARMENTI
E ANCHE LE BESTIE DELLA CAMPAGNA,
GLI UCCELLI DEL CIELO E I PESCI DEL MARE,
OGNI ESSERE CHE PERCORRE LE VIE DEI MARI.



O SIGNORE, SIGNORE NOSTRO,
QUANTO È MIRABILE IL TUO NOME
SU TUTTA LA TERRA!

2



a cura di
**Antonietta
 Valsecchi**
 e **Barbara
 Bonfiglioli**
 della Redazione
 di MC

ALEX ZANOTELLI

Paolo. Sulle strade dell'impero proclamando il Dio della vita

EMI, Bologna 2008, pp. 48

Nella nostra presentazione di un libro su Paolo in ogni numero di MC nell'anno paolino, ne segnaliamo questa volta uno piccolo di formato e ridotto di pagine, ma denso ed esplosivo. L'autore, d'altra parte, è una garanzia in questo senso. L'Apostolo per eccellenza di duemila anni fa viene riletto e presentato da uno dei missionari più conosciuti del Duemila. Nella prima parte del libretto, Zanotelli si controlla e fa una bella sintesi della vita e del messaggio di Paolo; nella seconda, parte sparata, emulando lo stile paolino della seconda lettera ai Corinzi: Dio è il Dio di tutti i popoli, il Dio dei crocifissi, il Dio della vita, il Dio della *kénosis*; e poi: comunità alternative, comunità di condivisione economica, comunità solidali, comunità di uguali, comunità libere, un mondo altro, liberare il primo mondo. Sono titoli che lasciano chiaramente intuire che aria tira in queste 50 pagine di un "passionario di oggi" che attualizza quel "passionario di Gesù" che fu Paolo.

MARIANO STEFFAN

"Curate gli infermi!".

Tradizione, attualità e progettualità dei cappuccini

EDB, Bologna 2008, pp. 291

La cura degli infermi fa parte della costante tradizione dei cappuccini: da sempre, nei momenti di emergenza come nella ordinarietà, li troviamo accanto a chi soffre nei lazzaretti, negli ospedali, nelle famiglie. Si sentono figli di un Francesco che "incominciò a fare penitenza" mettendosi al servizio dei lebbrosi. Il contesto sociale, culturale e religioso di oggi è molto diverso da quello di ieri; ma i cappuccini sono ancora accanto ai malati nei Paesi in via di sviluppo, come anche nei nostri ospedali e nelle nostre famiglie. Si stanno ponendo domande sul "come" svolgere oggi in modo adeguato e rispettoso, competente e fraterno questo compito sempre più importante e sempre più difficile. La comunicazione gioca un ruolo determinante anche nella pastorale sanitaria, e i nuovi percorsi progettuali vogliono aiutare i cappuccini a stare accanto agli infermi di oggi in modo aggiornato, ma con quello spirito di Francesco capace di convertire l'arezza in gioia.



DINO DAZZANI

FILO DI LUCE

SBC Edizioni, Ravenna 2008, pp. 282

“...una parabola della vittoria della Luce, del Crocifisso risorto, la cui venuta nel mondo ‘le tenebre non ce l’hanno fatta a fermare’ (Gv 1,5)...” così nella prefazione don Giorgio Sgubbi, della Facoltà Teologica dell’Emilia-Romagna, definisce il romanzo di Dino Dazzani. Dio esiste, dice l’Autore: è Gesù Cristo venuto tra noi e tra noi rimasto, attraversando eternamente la storia, abitando ogni uomo. È quel filo di Luce, sottile eppure indistruttibile, che ci lega gli uni agli altri dall’inizio fino ad oggi e all’eternità in questo nostro cammino tra Bene e Male, tra luce e tenebra. La strada che percorre il protagonista, e noi con lui, dopo l’Incontro con Cristo, viene rischiarata da altri incontri, da splendidi *punti luce* che segnano il percorso, guide per non inciampare e per rialzarsi dopo le inevitabili cadute: Ambrogio, Benedetto, Francesco, Albino Luciani, Gandhi e altri ancora ci accompagnano per ricondurci a Colui dal quale tutto ha avuto inizio e nel quale solo troviamo pace.

viacrucisbuseto.it

In Quaresima si moltiplicano le *Viae Crucis*. La processione detta anche “dei Misteri”, che si svolge a Buseto Palizzolo, paese a circa 22 km da Trapani, è unica nel suo genere ed inserita tra le più importanti manifestazioni della Settimana Santa in Sicilia. È il racconto, secondo i vangeli, della passione, morte e resurrezione di Gesù Cristo che viene presentato tramite sedici quadri viventi, composti su scenografici carri, ai quali si alternano gruppi di fedeli in abiti penitenziali tradizionali e diverse bande musicali.

Era il 12 aprile 1981 quando, per la prima volta, dei gruppi statuari viventi rappresentanti momenti della passione di Cristo si snodarono attraverso le vie del paese: lo spettacolo diventa suggestivo, drammatico e coinvolgente soprattutto al calare della sera.

La sacra rappresentazione viene ogni anno riproposta in forma sempre più dettagliata e curata.

CONTINUIAMO A RIFLETTERE DI ECONOMIA

Con piacere ho letto nell'editoriale del n. 10/2008 un tema prettamente economico: non ha un taglio assistenziale o attinente alla redistribuzione del reddito, come potrebbe apparire a una prima lettura. Che le considerazioni esposte non siano per nulla "ingenue", ce lo dice il dibattito di questi mesi sulla crisi finanziaria, ormai anche economica, con danni seri alla vita reale e non solo ai risparmi gestiti. Un articolo del Sole24ore di domenica 11 gennaio riporta i dati dell'indagine dell'Autorità antitrust ed esordisce: "Il 60% delle società quotate italiane ... presenta nel capitale azionisti che sono al contempo loro diretti concorrenti. Sale all'89% se si prende in considerazione il numero dei componenti di organismi di governance (consigli di amministrazione)". Vale a dire che la concorrenza è una finzione ideologica. Ha voglia il noto giurista Guido Rossi di dire, sul medesimo argomento, che in un sistema concorrenziale le imprese devono potere fallire, per avere un'economia viva e competitiva (Repubblica 11.1.09). L'esperienza dimostra al contrario che i fallimenti si lasciano accadere quando servono a espellere forza lavoro; mentre si evita in ogni modo di "portare i libri in tribunale" quando questi potrebbero rivelare interessi, leciti o no, di manager o altri vip. E le regole economiche, il mercato, il liberismo? Il benessere della società fondato sull'incrocio degli interessi egoistici? Solo a noi ingenui desta meraviglia l'istantaneo passaggio dall'ideologia del mercato, che si regola da solo (senza mettere in conto i costi e su chi ricadono), all'"imperativo categorico" dell'intervento pubblico, cioè i soldi dei contribuenti. Troppo facile, ma anche troppo vero il vecchio motto "privatizzare i profitti, socializzare le perdite". Mentre gli economisti si sono avvitati in elucubrazioni, per salvare la loro faccia di intellettuali, i politici non hanno questo problema e ne hanno sancito chiaramente l'utilità. Anche il famoso sociologo inglese Anthony Giddens ha chiaramente detto che "nessuno ha mai pensato fino in fondo che i mercati potessero regolarsi da soli" (Sole24ore). Si potrebbe ben aggiungere che nessuno lo ha

mai pensato nemmeno per metà: ma lo si è enunciato per "fregare" meglio senza regole i cittadini-consumatori-lavoratori-contribuenti-risparmiatori.

E quando scoppia una crisi economica di lunga durata e dagli esiti imprevedibili? Si può tentare di spiegare con un concetto, utile anche per capire la logica sottesa al militarismo: importante è fare la guerra, come è importante rubare; dopo, tutti dovranno pagarne i costi per riparare i disastri.

Infatti non possiamo essere contrari al rifinanziamento del sistema bancario con soldi pubblici: preferiremmo buttare in cartaccia informatica i nostri risparmi? E se li tenessimo "nel materasso", con una pilotata inflazione di tipo argentino al 25%, in due anni il loro valore reale risulterebbe dimezzato. L'abbiamo già vista negli anni '70, tra le varie manovre realizzate per eliminare quel minimo di democrazia economica allora acquisita in Italia.

I tragici effetti del "socialismo reale" staliniano li conosciamo bene; ora conosceremo il capitalismo "reale", qualità questa che il consumismo ci ha impedito di vedere.

Diversamente, lo hanno ben conosciuto i milioni di affamati sul pianeta, che sono stati privati delle loro economie di sussistenza per lasciare spazio a monoculture, magari utilizzate per produrre bio-carburanti; solo per fare un esempio.

Le stime delle Ong riferiscono che per sfamare i 923 milioni di esseri umani denutriti oggi nel mondo basterebbero 30 miliardi di dollari l'anno. L'ex ministro delle finanze statunitense, Henry Paulson, prevedeva oltre 700 miliardi di dollari solo per salvare le banche; oggi non ne bastano 780, poi c'è il settore dell'auto...

Riflettere sull'economia è impresa seria e a fatica si capisce qualcosa, generalmente solo a eventi disastrosi già accaduti e sotto gli occhi di tutti. Non è una scienza esatta né empirica, ma fortemente ideologizzata, tale da competere con altre discipline, come la filosofia e segnatamente l'etica. Però l'editoriale ha colto nel segno e con modestia.

Cordialmente

Saverio Bonazzi - Bologna